

Federico Andreolo

IL FOSCARINI. UN LICEO NEL SUO TEMPO

Le ricorrenze, si sa, sono grandi occasioni di celebrazione, ma possono anche trasformarsi in gabbie retoriche da cui diviene difficile uscire. Sicuramente sono momenti con cui è impossibile non confrontarsi, trarre consuntivi, ricavare spunti di riflessione. E' vero che la contemporaneità ci ha abituato a una intensificazione di queste ricorrenze, quasi fossero pietre miliari destinate a scandire inesorabilmente il nostro cammino. Il che, per un tempo che si vuole non moderno, ma post-moderno (magari senza accordo sul significato da dare a questa espressione), talvolta anti-moderno, si concederà, è abbastanza singolare. Tanto più se si considera che le cifre intorno a cui si allestiscono mostre, convegni, dibattiti, e tutto quello che l'industria culturale attuale si dimostra capace di creare, non sono più soltanto quelle canoniche, ossia i centenari, al limite i cinquantenari. Ora anche le tappe intermedie, e non necessariamente in cifra tonda, rientrano nel novero dei festeggiamenti. In fondo, chi a vario titolo si occupa di storia dovrebbe rallegrarsi di tutto questo. Eppure, non ci si può nascondere che talvolta, quando ci si sofferma a riflettere su questo profluvio di date, di ricorrenze, di celebrazioni, si viene sfiorati quasi da una sensazione di grottesco. Sembra, infatti, di avere l'impressione che da un lato ci sia quasi una sorta di *horror vacui* nel nostro approccio temporale alla realtà, specie se riferita al passato: l'ossessione di riempire la nostra agenda con riferimenti simbolici forti, misurabili, ben scanditi. Dall'altro, però, si corre il rischio, paradossalmente, proprio di annullare la distanza storica, a forza di rincorrere forzatamente quel tale centenario della nascita, poi il cinquantenario di una scomparsa, i – poniamo – centoventi anni da un dato evento, e così via, in una sequenza inarrestabile da turista giapponese del tempo (dov'ero il mese scorso ? al convegno per i cento anni ... e quello precedente ? alla mostra per gli ottanta ...). Un approccio, non lo si può negare, leggermente consumistico alla storia; forse non può esserne dato uno diverso in tempi come i nostri, per altre ragioni tendenti ad appiattirsi su un presente indistinto e indistinguibile.

Questa premessa per dire che una certa dose di sospetto sarebbe legittima, di fronte anche a questo bicentenario, quello del Liceo Convitto Marco Foscarini, e alle sue inevitabili, e doverose al contempo, celebrazioni. E tuttavia ... merita soffermarsi su un paio di considerazioni.

La prima: si parla di una scuola. Che è un oggetto fin troppo conosciuto, su cui parrebbe non dover dire niente di esplicitativo: chi non sa cosa sia una scuola ? Se non altro, perché ormai, da qualche generazione (ma non troppe, è sempre bene ricordarlo), l'esperienza della scuola è una delle poche, forse l'unica, esperienza veramente universale (almeno per noi che apparteniamo al nord del mondo). Certo, se poi si scende nel dettaglio, i ricordi si diversificano inevitabilmente, e magari si tingono di colori che non necessariamente sono quelli della nostalgia: non tutti portano nella loro memoria maestrine dalla penna rossa (ma ci sarà qualcuno che le ha incontrate sul serio, poi ?),

magari è più facile ricordarsi esperienze di altro segno, burberi e severissimi professori irascibili che talvolta a distanza di decenni continuano a comparire nei sonni agitati di chi la scuola l'ha vissuta non sempre piacevolmente ... E già a questo punto, allora, ecco apparire un primo problema: è possibile parlare di *scuola*, o forse non sarebbe meglio idiograficamente riferirsi alle singole *scuole* ? per definire i due estremi della questione. Ma su questo torneremo fra un momento.

Accenniamo invece a un altro aspetto, questo meno presente alla memoria collettiva e spesso anche alla cognizione di cosa sia una scuola. La scuola – ogni scuola – è, infatti, anche una istituzione. Meglio: nella vita di ciascuna scuola, e quindi anche nella sua storia, c'è una dimensione istituzionale da cui non si può prescindere; e questo è tanto più vero per alcune scuole, in primo luogo le più antiche, le scuole superiori, i licei delle maggiori città soprattutto. Precisiamo tale affermazione: da un punto di vista, tutte le scuole sono, appunto, *istituti* (e la denominazione non è casuale). Si tratta della dimensione meno nota e meno presente alla memoria collettiva e, soprattutto, alla memoria di ciascuno di noi, a meno che, terminata l'età degli studi, non rimanga o non torni nella scuola con un altro ruolo che non sia più quello di studente. I ricordi scolastici di ciascuno sono sostanziali, essenzialmente, da ciò che attiene alla didattica: la consueta routine fatta di lezioni, compiti, interrogazioni, rapporti più o meno intensi con i propri insegnanti, e così via. Il che, ovviamente, costituisce il tratto fondamentale dell'esperienza scolastica e della sua funzione d'essere. Ma tutto questo avviene all'interno di una cornice ben definita, fatta di orari, programmi, obblighi, esami; e a monte di questo troviamo disposizioni, circolari, leggi: il quadro normativo, insomma. Quel quadro che fa dei sistemi scolastici moderni *anche* una attività burocratica altamente razionalizzata, beninteso nel senso weberiano del termine¹. Si può però fare riferimento anche a una accezione più larga della nozione di istituzione, laddove si pensi al ruolo che alcune scuole si sono ritagliate nel tempo come punto di riferimento non solo per chi le ha, generazione dopo generazione, frequentate, ma per la stessa collettività cittadina. Il che rimanda, d'altra parte, alla funzione civica delle scuole, specialmente i licei ma non solo. Non solo per il fatto di aver formato effettivamente larga parte di quella fascia della popolazione che sola, fino a qualche decennio fa, aveva accesso all'istruzione superiore, ma anche perché spesso queste scuole sono riuscite ad assumere un ruolo più ampio, sviluppando una identità specifica tale da potersi riconoscere in essa (o, al contrario, prenderne le distanze): basti pensare alla stessa capacità evocativa assunta da alcuni famosi licei milanesi o romani, per esempio, dove l'aver studiato in uno di essi anziché in un altro ha a lungo rappresentato una sorta di supplemento alla carta d'identità personale.

Il Foscarini rientra pienamente in questo quadro. Si può anzi affermare che sin dai suoi esordi ha sviluppato un forte senso di sé, una capacità di autorappresentazione, quasi verrebbe da dire di autocoscienza, che ne ha determinato a lungo i tratti distintivi. Questo fin da quando era l'unico liceo cittadino; successivamente, questa identità si è ulteriormente alimentata dal confronto con gli altri istituti, in particolare con l'altro liceo classico pubblico, il Marco Polo. Un senso di sé consolidatosi sin dal primo Ottocento, quando il liceo di Santa Caterina, questo il suo nome originario, si trovò a essere in un

¹ Il riferimento è ovviamente al Max Weber di *Economia e società*.

certo modo al vertice del sistema scolastico veneto sotto il dominio austriaco. Si trattava non dell'esito di una gerarchia formale inesistente, ma del solidificarsi di una consuetudine in virtù della quale l'insegnamento a questo liceo spesso rappresentava la tappa immediatamente precedente al conseguimento della cattedra all'Università di Padova (allora unica università esistente nelle Venezia). La consapevolezza di tale realtà traspare peraltro chiaramente in alcuni documenti d'archivio, al di là dell'instaurarsi di una pratica informale ma evidentemente percepita quasi come un passaggio logico. Né il senso di appartenenza si ritrova soltanto all'interno del corpo docente: esso si è perpetuato nel tempo ed è tuttora vivo anche in chi ha frequentato il Foscarini anche solo pochi anni fa. D'altra parte, basta scorrere i registri degli alunni nel XX secolo per scoprire la ricorrenza di diversi cognomi: se si va a verificare ci si accerta che effettivamente si tratta di figli, nipoti, bisnipoti che hanno compiuto il loro corso di studi liceali nella nostra scuola.

Ma quale è stata nel concreto l'identità del Foscarini? O meglio, quale ne è stata l'immagine prevalente nella memoria collettiva veneziana, specialmente nel corso dell'ultimo secolo? Non è certo possibile rispondere in modo univoco. Basti pensare alla diversità di situazioni che si sono succedute in questo arco di tempo: da quando l'accesso al liceo riguardava una strettissima minoranza di studenti, e per giunta in una fase, durata come è noto a lungo nel nostro paese, di scarsa, se non scarsissima, scolarizzazione superiore, alla assegnazione al liceo classico, nel disegno gentiliano, di una funzione non solo di riproduzione della classe dirigente ma anche di sua formazione eticamente indirizzata, per arrivare all'epoca della scolarizzazione di massa e della conseguente trasformazione, inevitabile, dello stesso classico. Certo, parliamo di cambiamenti generali, che sicuramente nell'atmosfera sempre un po' appartata della Venezia insulare si sono inevitabilmente smussati, se vogliamo attenerci a una certa oleografia di maniera che vede questa città sostanzialmente eterna a se stessa e snobisticamente indifferente ai moti della storia (salvo accorgersi, se si scava in profondità, che la realtà non è stata propriamente questa); ciò non toglie che queste trasformazioni si sono fatte sentire anche al Foscarini, persino qui, si potrebbe dire. Sì, perché è innegabile che nella immagine che il Foscarini ha costruito di sé, se prescindiamo dagli ultimi tempi, sta l'idea di una solidità di studi, di un perpetuarsi della tradizione che ha tratto alimento anche da una certa separatezza, dalla distanza che il liceo ha quasi voluto frapporre fra sé e la realtà circostante. Di per sé questa non è una prerogativa di questa scuola; un discorso analogo può in realtà essere fatto per la scuola in sé, specialmente la scuola antecedente alla scolarizzazione di massa. Spesso i licei, in particolare, si sono fatti scudo dei loro solidi riferimenti classici per rinchiudersi, talvolta, in una dimensione un po' aristocratica. Aristocrazia del sapere, certo, in primo luogo, che in realtà non ha mai impedito che proprio in tante aule liceali fermentassero, accanto ai più tradizionali saperi disciplinari, saperi e curiosità di altro tipo, magari coagulati intorno a figure di docenti che sono rimasti nella memoria di molti come un alto esempio di formatori, prima ancora che di insegnanti. Per lungo tempo il Foscarini ha aggiunto, di suo, forse una maggiore attenzione a che la scuola fosse veramente *scholé*, tempo diverso dal resto, quasi fino alla separazione. In ciò è stato aiutato anche dalla stessa collocazione del liceo, un po' appartato, al di fuori dei maggiori flussi del traffico urbano, confinato verso la laguna nord; sappiamo che il primo direttore della scuola,

l'abate Traversi, scelse l'ex convento di Santa Caterina come sede della scuola anche in virtù di questo aspetto. Non si può negare che nell'immaginario veneziano a lungo il Foscarini abbia mantenuto questa caratterizzazione, unita comunque all'altra, in un gioco di rimandi, di scuola dal profilo rigoroso, dove si studia seriamente e dove si acquisisce una preparazione solida e accurata. Non solo nelle materie dell'asse umanistico, perché d'altra parte altra nota distintiva del Foscarini è stata quella di avere fin dall'inizio (e *pour cause*, visto che il Traversi era un fisico) una spiccata cura anche per le discipline scientifiche, mai considerate una semplice aggiunta al tronco dell'insegnamento classico.

Scuola seria, dunque, spesso ritenuta difficile, ma che in ogni caso, anche paradossalmente contro quella ricordata tendenza a farne un mondo separato, è stata nella realtà una presenza importante nella Venezia degli ultimi due secoli, senza alcun dubbio. Come tracciarne la storia? Qui si aprirebbe una questione tutt'altro che scontata. Da cosa è data la storia di un istituto scolastico? E, soprattutto, come reperirne le tracce? Solo alcune rapide considerazioni al riguardo, giusto per poter meglio inquadrare la ricostruzione dei due secoli di vita del Foscarini.

Che una scuola, riprendendo l'osservazione precedente, abbia una dimensione istituzionale lo si capisce subito addentrandosi nel suo archivio. Anzi, le carte d'archivio per la loro stessa natura ci pongono in primo piano proprio questa dimensione, anche quando si riferiscono alla didattica. E' il settore che tutto sommato si fatica meno a ricostruire. Ma una scuola è fatta soprattutto di didattica, va da sé. Quindi di studenti, lezioni, programmi, compiti. Anche per questo fondamentale ambito si ha a disposizione una documentazione di grande importanza, magari disuguale perché non tutto è stato conservato e non dappertutto con la stessa cura (anzi, se ci fosse spazio sarebbe il caso di lanciarsi in un *plaidoyer* per la scarsa attenzione che troppo spesso, ancora oggi, all'interno della scuola si ha per la conservazione di quanto prodotto). Registri e pagelle sono presenti in tutti gli archivi; meno facile, ma non impossibile, trovare compiti, quaderni, lavori assegnati agli studenti; e poi c'è l'arredo scolastico, di conservazione ancora più difficile, ma, quando c'è, spesso di grandissimo valore. E' basandosi su questo materiale di per sé eterogeneo che negli ultimi tempi, in particolare, sono state realizzate mostre di grande interesse, senza contare che va crescendo il numero delle esposizioni museali permanenti sulla scuola².

C'è tuttavia da osservare che qualcosa è comunque, quasi inevitabilmente, destinato a rimanerci nascosto, il più delle volte. I registri dei voti, ad esempio: ci dicono molto. Ma non ci possono dire tutto; evidenziano l'esito finale di un processo di insegnamento/apprendimento che nella realtà si è svolto con modalità che ci sfuggono largamente. Da un lato, si tratta della consueta difficoltà di ricostruzione che chiunque faccia ricerca storica ben conosce, e che ha suscitato riflessioni metodologiche ed epistemologiche di altissimo valore. Dall'altro, però, c'è la specificità dell'oggetto-scuola, fatto appunto di pratiche, consuetudini, rapporti che generalmente non sono codificati e non sono registrati, se non nei ricordi dei protagonisti. E' anche per questo che la dimensione istituzionale della scuola sembra prevalere in sede di ricostruzione storica. Questo aspetto dovrebbe essere tenuto presente anche in occasione dei grandi dibattiti

² Per la scuola veneziana di rilievo è stata la mostra *Dietro la lavagna. Generazioni a scuola 1866-1977* allestita nel 2003 al Centro culturale Candiani di Mestre, con reperti anche del Foscarini.

sulla scuola (che in questo paese non sono mai mancati), quando si discute delle grandi questioni di fondo. Si vuole dire questo: se ci si limita alla pur importante dimensione istituzionale, si corre il rischio di avere un quadro quantomeno sfalsato della realtà. Prendiamo a esempio proprio il liceo classico: è universalmente risaputo che la struttura che ancora oggi lo caratterizza è quella definita dalla riforma Gentile, nel 1923. Le materie di insegnamento sono quelle, gli orari in gran parte quelli, i voti si assegnano in decimi, gli ultimi programmi organici risalgono a decenni fa: è a partire da constatazioni come queste che spesso ci si è lanciati, da parte di commentatori anche autorevoli, in lamentazioni sulla arretratezza del liceo e in genere della scuola italiana. Ma siamo sicuri che ci si possa fermare a questo? Davvero in un liceo di oggi si fa scuola nello stesso identico modo di 40 anni fa (se non di 80)? La risposta è no, perché anche se il quadro è rimasto inalterato sono profondamente cambiate le pratiche di insegnamento, i rapporti fra le diverse componenti; le stesse dimensioni proprie di una scolarizzazione secondaria che, pur ancora insufficiente se misurata su parametri europei, rivela una parentela assai debole con la realtà elitaria dell'inizio del XX secolo. La vera sfida sarebbe allora quella di riuscire a cogliere come, all'interno di ogni scuola, si sia verificato questo grande mutamento, all'interno e al di sotto di una cornice giuridica e formale rimasta in gran parte identica a se stessa. Va da sé che queste considerazioni sono perfino ovvie per chi a vario titolo ha dimestichezza con la storia della scuola e con la ricerca storica più in generale, ma non sembra fuori luogo richiamarle per il lettore non specialista.

Il Foscarini, comunque, proprio perché fin dall'inizio dotato di una forte consapevolezza di sé e del suo ruolo, è una scuola che è sempre stata attenta alla sua storia. E, soprattutto, è un liceo del quale la storia è stata oggetto di ricostruzione, più volte nel corso del secolo. Proprio in occasione del primo centenario dell'istituto, nel 1907, non a caso venne pubblicato quello che è rimasto il lascito principale di quelle celebrazioni, un volumetto scritto da uno dei professori del liceo, Giacomo Franceschini, e intitolato significativamente *Un secolo di cultura nazionale nel Liceo-Ginnasio Marco Foscarini*. Si tratta di un testo che, concedendo non poco alla retorica d'epoca, era teso a presentare il Foscarini come una scuola che fin dall'inizio aveva alimentato, accanto al culto delle lettere classiche, quello delle patrie lettere declinato in senso precocemente nazionalista. Evidentemente non mancano le forzature da parte del Franceschini per poter sostenere tale tesi, e sicuramente la sua opera, che interpreta idealisticamente la storia del liceo proiettando all'indietro nel tempo aspirazioni e temi propri del periodo in cui fu redatta, può lasciare abbastanza perplesso il lettore contemporaneo, che tuttavia vi trova una notevole quantità di informazioni. Anche altri presidi e docenti del Foscarini si cimentarono in saggi di ricostruzione storica, magari rimasti allo stato di manoscritti.

Il Foscarini però non ha prodotto solo una storia dall'interno. In particolare, le sue vicende sono oggi ben note al pubblico grazie ai lavori di Mario Isnenghi, già studente del liceo e storico contemporaneista tra i più importanti e affermati in Italia. Isnenghi fece del Foscarini oggetto di studio una prima volta all'inizio degli anni Ottanta, scrivendo un saggio pubblicato all'interno del volume dedicato al Veneto della einaudiana *Storia d'Italia*. Vi è tornato di recente, pubblicando nel 2005 il profilo dedicato appunto al *Liceo Convitto Marco Foscarini* nella serie di saggi sul *Novecento a Venezia. Le memorie, le storie* da lui stesso diretta; significativamente, ha voluto che ad aprire la serie fosse proprio il testo

dedicato al Foscarini. Grazie a questi lavori, condotti sui documenti dell'archivio storico del liceo e inseriti all'interno della dinamica storica più ampia, Isnenghi, a cui non può che andare il ringraziamento della scuola, ha fornito dei testi di riferimento a cui non molto sarebbe da aggiungere, se non il progetto di una monografia esaustiva che in futuro potrebbe vedere la luce. Anche tenendo presente il lavoro che da qualche anno viene condotto nell'archivio del liceo da una équipe di docenti e studiose, legato alla sistemazione dell'archivio stesso e che finora si è concentrato sul primo Ottocento, rendendo fra l'altro possibile la realizzazione di una interessante e assai apprezzata mostra documentaria nel 2004.

Alla luce di questo, le pagine che seguono non intendono certo, né d'altra parte potrebbero, fornire un accurato profilo della storia dei primi duecento anni di vita del Foscarini. Vogliono soltanto essere una minima sintesi, con alcuni spunti che partono da taluni materiali documentari presenti nel ricco e assai interessante archivio storico del liceo; un piccolo assaggio di ciò che il lettore potrà trovare altrove, negli altri contributi di questa stessa pubblicazione e nelle opere sopra citate.

L'Ottocento

La storia del Foscarini ha dunque inizio il 14 marzo 1807. In tale data, in realtà, il viceré d'Italia Eugenio Beauharnais emana un decreto istitutivo di un piccolo gruppo di licei, applicazione anche in Italia del modello francese del *lycée*. Si trattava, come è noto, di una delle realizzazioni della Rivoluzione francese che il sistema napoleonico provvide a esportare in Europa. Da poco più di un anno Venezia si trovava a far parte appunto del napoleonico regno d'Italia, dopo gli anni della prima dominazione austriaca. Scuola di fondazione napoleonica, dunque: un dato che nel corso del tempo creerà più di qualche imbarazzo al Foscarini, avvertibile chiaramente nei vari resoconti storici sul liceo succedutisi fino a qualche decennio fa. In essi, infatti, gli autori si preoccuparono di circoscrivere la portata dell'evento fondante, quasi facendolo apparire una sorta di incidente, un dato contingente che non incide sulla natura della scuola. Certo, in questa negazione molto hanno giocato i tempi delle più generali vicende storiche e politiche. Se per lungo tempo il semplice accostamento al nome dell'imperatore poteva sapere di zolfo, soprattutto per via al richiamo rivoluzionario (a prescindere dalla questione se Napoleone poi c'entrasse davvero, e fino a che punto, con la Rivoluzione francese: il pensiero reazionario non faceva troppi distinguo), nelle epoche di più fervente sentimento patriottico l'idea di una origine del liceo attribuibile allo straniero non doveva apparire meno esecrabile. Se a questo aggiungiamo il fatto che ci troviamo a Venezia, dove ancora oggi sentire il semplice nome di Napoleone provoca reazioni di rigetto in non piccoli strati della popolazione ancora catturati dal mito della Serenissima, possiamo facilmente capire questi imbarazzi³.

³ Sulla non sempre lineare ricezione del passato veneziano vedi di Mario Infelise *Venezia e il suo passato. Storie miti "fole"*, in M. Isnenghi-S. Woolf (a cura di), *Storia di Venezia. L'Ottocento e il Novecento*, vol. II, Roma 2002,

In realtà l'iter fondativo del Foscarini fu tutto locale. Se l'autorità che effettivamente diede il via all'attuazione del decreto vicereale fu il prefetto dell'Adriatico Serbelloni, il vero *deus ex machina* della nascita del liceo fu indubbiamente l'abate Anton Maria Traversi, designato direttore della erigenda scuola. Su questa tutt'altro che trascurabile figura di scienziato si rimanda al saggio a lui dedicato in questo stesso volume. Basti qui ricordare il piglio con il quale innanzitutto il Traversi si adoperò per trovare la sede adatta. Non mancavano gli spazi, fra il considerevole patrimonio edilizio degli istituti religiosi soppressi, in primo luogo. Il Traversi scelse l'ex convento delle monache agostiniane di Santa Caterina: una sede adeguata, ricca di spazi. Il futuro liceo doveva infatti, secondo il decreto, essere dotato di convitto per alloggiare gli studenti (non per tutti i licei era previsto). Come sopra accennato, nella scelta del Traversi giocò un ruolo anche la relativa collocazione periferica del convento, in una zona però contigua a quella dei Gesuiti che già aveva ospitato scuole di cui lo stesso Traversi era stato alla direzione. L'azione del Traversi fu a tutto campo. Oggi il suo nome viene ricordato dal Museo di Fisica a lui intitolato e che la scuola ha allestito dal 2003 in uno spazio del chiostro, raccogliendo ed esponendo una parte del cospicuo patrimonio di strumenti di fisica in buona parte risalenti al nucleo stesso che il Traversi possedeva e che donò al liceo. Traversi però merita di essere ricordato anche per l'altro lascito di formidabile valore lasciato al Foscarini: la biblioteca che costituì unendo fondi provenienti dalle biblioteche di varie corporazioni religiose soppressi, in primo luogo da quella dei Gesuiti. Nelle carte d'archivio è rintracciabile tutta l'energia profusa dal Traversi per raccogliere, trasportare e dare degna sistemazione a tanto patrimonio librario; basti dire che tanto si impegnò che ottenne di trasportare al Foscarini niente meno che la libreria disegnata dal Longhena per la biblioteca del convento benedettino di San Giorgio (ritornata nella sua sede d'origine negli anni Sessanta del Novecento, i mobili che accolgono il nucleo centrale della biblioteca del Foscarini ne sono una copia). Il Traversi scelse personalmente anche l'area dove collocare l'orto botanico, trovata a San Giobbe; in questo caso questa appendice del Foscarini non sopravvisse a lungo.

Non è casuale questa doppia realizzazione che fin dall'inizio ha marcato l'esistenza del Foscarini: da un lato un *corpus* di strumenti scientifici con pochi uguali, costantemente incrementato anche dopo la partenza del Traversi e per buona parte dell'Ottocento all'avanguardia. Dall'altro una più tradizionale, soprattutto per un liceo classico, biblioteca, caratterizzata però anch'essa non solo dalle sue ragguardevoli dimensioni (più di 15.000 volumi), ma anche dal pregio delle opere conservate. Si può dire che laboratorio di fisica e biblioteca rappresentino le due anime coesistenti fin dagli inizi nel Foscarini; si potrebbe dire l'attenzione posta all'incontro fra le due culture, se l'espressione non suonasse un po' inflazionata. Certo è che caratteristica di questa scuola fu certamente il pilastro degli studi classici unito tuttavia a un marcato interesse per la cultura scientifica, colta peraltro nei suoi aspetti di ricerca e non soltanto di trasmissione di un sapere consolidato.

Il Foscarini apre i battenti, con tanto di solenne cerimonia, il 15 dicembre 1807, con Traversi saldamente a capo di un corpo docente in gran parte di estrazione ecclesiastica.

L'abate rimarrà alla guida del liceo (e del convitto) per ben 25 anni: un periodo non breve, specialmente perché contrassegnato dalla fine del Regno d'Italia e dal ristabilimento del dominio austriaco. Cambio di regime che non riguarderà il Traversi: anche in questo un segno di una continuità istituzionale che la scuola salverà sempre con gelosia, vuoi per il suo essere – e sentirsi – luogo di cultura, vuoi per via di una certa inerzia che spesso caratterizza, appunto, le istituzioni. Sta di fatto che, oltre alla personalità per certi versi fin troppo spiccata del Traversi, se si va alla ricerca di un dato di fondo che segna la storia del Foscarini fino all'annessione del Veneto al regno d'Italia, questo è il carattere decisamente poco laico del suo corpo docente. Tutti i direttori in questo periodo furono religiosi, così come la grandissima maggioranza degli insegnanti, specialmente quelli del ginnasio; e per decenni la fine quotidiana delle lezioni fu scandita dalla celebrazione della messa. Certamente non va dimenticato che parliamo degli anni austriaci, anni della Restaurazione prima, anni di duro controllo poliziesco dopo l'incendio quarantottesco, e comunque di un'epoca nella quale l'egemonia ecclesiastica sul settore scolastico era ancora tradizionalmente molto forte. Anche questa assoluta predominanza dell'elemento ecclesiastico favorì indubbiamente la relativa impermeabilità del Foscarini (con una eccezione di cui si dirà fra poco) alle vicende politiche dell'epoca; senza contare che agli occhi delle autorità austriache non poteva esserci migliore garante della tranquillità e del controllo su una popolazione ai loro occhi potenzialmente pericolosa come quella studentesca. D'altra parte, nelle stesse carte d'archivio del Foscarini nella prima metà dell'Ottocento vi è chiara traccia dell'attenzione anche direttamente politica che i governi imperial-regi riservavano al settore scolastico. Per gli ecclesiastici, di converso, la fedeltà all'Austria non poneva particolari problemi, anzi spesso risultava l'omaggio spontaneo a un sovrano e a un sistema politico ritenuti garanzia della sicura difesa della cattolicità. Si tratta di un fenomeno ben noto specialmente nelle Venezie, che il raggiungimento dell'unità nazionale non estinguerà.

Il primo quindicennio di vita del Foscarini fu contrassegnato, sulla scia della solenne prolusione inaugurale dello Zabeo, dall'usanza di tenere, da parte di un insegnante della scuola, un discorso in occasione dell'inizio dell'anno scolastico oppure del rituale (che si ripeterà lungo il corso dell'Ottocento) di consegna dei premi agli alunni migliori. Parte di queste prolusioni ci è pervenuta perché stampata; non è possibile dire se gli opuscoli conservati nell'Archivio del liceo siano i superstiti di una serie più corposa oppure se siano stati i soli a cui fu destinato l'onore della pubblicazione. Si tratta, come è ovvio, spesso di componimenti d'occasione, redatti secondo le regole del genere. Senza forzare troppo l'interpretazione, è forse però possibile trarre qualche spunto dai loro soggetti.

Il primo della serie è un *Saggio sulla visione* che l'autore, Leoni, dedicò esplicitamente al Traversi, nel 1809. Dedicò in gran parte scontata, al di là di ogni possibile piaggeria, visto il soggetto trattato. All'anno successivo, il 1810, e precisamente al 19 agosto (la scansione dell'anno scolastico era sensibilmente diversa da quella a noi nota, e tale rimarrà per diverso tempo), quando ci fu la distribuzione dei premi, risale un *Dell'influenza delle lettere nelle scienze* a opera dell'abate Antonio Meneghelli, insegnante di istituzioni civili nel liceo, che più tardi diverrà rettore dell'Università di Padova (un esempio fra i più vistosi di quella sorta di *cursus honorum* che faceva del Santa Caterina un

ponte verso l'ateneo patavino)⁴. Sembra di poter cogliere anche da queste scelte quella particolare natura del Foscarini a cui si è già fatto riferimento, la sua forte connotazione scientifica, certamente in questa primissima fase strettamente legata al suo direttore, ma, come si è già detto, mantenuta anche in seguito, grazie alla presenza di fisici quali uno Zantedeschi o uno Zambra.

Il Meneghelli sarà pure l'autore della orazione inaugurale del 15 novembre 1812. Questa volta si tratterà però di un intervento assai più convenzionale e celebrativo, un *Elogio di Paolo Paruta*. Sarà il primo di una serie di *Elogi* che ora si succedono fra i testi che ci sono pervenuti: il 15 novembre 1813 toccherà all'abate Cicutto fare l'*Elogio dell'abate Antonio Conti*⁵, poi si salta al 1821 [anche se il fascicolo a stampa reca l'indicazione 1820] con l'abate Gio. Luigi Bellomo, docente di letteratura classica latina e filologia greca, a tenere, in onore del collega appena scomparso, l'*Elogio di Placido Bordonì*⁶, mentre nel 1822 sarà la volta di Andrea Zambelli, professore di "storia universale e particolarmente austriaca" [sic], a tessere l'*Elogio di Pietro Bembo cardinale*. Senza volere e poter trarre da questa sequenza conclusioni di portata più generale, appare però come nel volgere di pochi anni (ma quali anni !) ci sia stato quasi un ritrarsi dei docenti incaricati delle prolusioni. Se inizialmente venivano affrontate impegnative questioni teoriche, che poco sembravano concedere alla festosità dell'occasione, presto essi sembrano rifugiarsi nei più sicuri porti dell'eloquio retorico convenzionale. Ed è pure non senza rilevanza che l'attenzione si soffermi su due fra i più noti "pubblici storiografi" della Repubblica di Venezia, quasi a voler sottolineare un senso di identificazione civica in anni in cui l'elaborazione del lutto per la fine della Serenissima e del ruolo dominante di Venezia era particolarmente difficile⁷. Fra i due ultimi *Elogi*, invero, si colloca un intervento diverso, che torna ad affrontare un tema di portata generale, foriero di riflessioni più ampie. Ma il 28 novembre 1821 sarà la volta di un altro abate, Andrea Marini, insegnante di religione, a intrattenere i convenuti con una dissertazione *Sulla origine dell'incredulità*. Anche scorrendo rapidamente il testo di questo discorso si trova conferma di quello che ci si aspettava: il Marini si produce in una netta condanna di tutto ciò che possa avere una pur minima

⁴ Il Meneghelli era nato nel 1765 ed era professore nelle scuole pubbliche dal 1805. Passerà all'Università di Padova nel 1815 e ne diverrà rettore nel 1823. La redazione di elogi e dissertazioni rappresentò una parte importante della sua vasta produzione, ma ebbe un ruolo importante negli studi letterari, specialmente sul Petrarca. Vedi *Enciclopedia Italiana*, vol. XXII, *ad vocem*.

⁵ Nota figura di letterato e organizzatore culturale, il Conti (1677-1749) ebbe vasti e profondi interessi scientifici e si inserì con successo nel vivo dei dibattiti culturali più avanzati dell'epoca, anche grazie ai suoi soggiorni francesi e inglesi; basti accennare al fatto che fra la vasta rete dei suoi corrispondenti figurano Leibniz e Newton. Anche in questo caso, spicca l'attenzione dunque alla cultura scientifica nella scelta del soggetto della prolusione.

⁶ Il Bordonì, ecclesiastico anch'egli, era nato a Venezia nel 1736 e morì nel marzo del 1821. Studioso di lettere classiche e moderne, dal 1808 aveva insegnato istituzioni filosofiche al Santa Caterina, dal 1815 belle lettere e storia, dal 1817 letteratura classica latina e filologia greca (il Bellomo gli era dunque subentrato). Valga quanto scrive Paolo Preto nel *Dizionario biografico degli italiani*, vol. XII, Roma 1970, *ad vocem*: "Quasi estraneo al più vivace moto culturale dell'Italia settecentesca, era rimasto assente anche dalle tumultuose vicende dell'Italia napoleonica e della Restaurazione. Continuava in lui il tipo ideale dell'*homme de lettres* che vive il suo *otium* di ricerche e di studi, estraneo, anzi quasi infastidito, all'ansioso agitarsi di una società in rapida evoluzione". Un modello ideale, si potrebbe dunque dire, per il liceo di quegli anni, tutto teso a negare la stessa possibilità di un coinvolgimento degli uomini di scuola nel più vasto contesto sociale e politico.

⁷ Vedi M. Gottardi, *Il trapasso*, in G. Benzoni-G. Cozzi (a cura di), *Venezia e l'Austria*, Venezia 1999, pp. 85-101.

parvenza di pensiero liberale, a cui vengono ovviamente – secondo la sua linea argomentativa – imputati tutti gli sconvolgimenti che per oltre un ventennio avevano sovvertito quello che agli occhi dell'autore appariva l'antico e naturale ordine delle cose. Niente di particolarmente strano o nuovo in questo. Soltanto, si può osservare come la asserita estraneità del liceo agli eventi esterni, il suo presentarsi come tranquillo santuario dedicato al culto degli studi e meno che mai toccato dalle questioni politiche, a ben guardare dimostrano la loro fragilità. Nel migliore dei casi si trattava di una forma di autodifesa, certo, uno scatto a salvaguardia della propria natura di luogo di cultura; ma questo non escludeva la costruzione di una forma di mascheramento ideale, se non ideologico. Anche il Santa Caterina, come gli accadrà più tardi, una volta divenuto Marco Foscarini, venne ampiamente toccato dalle onde della storia, né poteva essere diversamente.

Ci fu però una breve stagione in cui il liceo non poté chiamarsi fuori dalla realtà contemporanea, e anzi in cui assunse dichiaratamente una coloritura politica netta e inequivocabile. Questa stagione, come è ovvio, fu il 1848. Non è il caso di rievocare qui la portata di quella grande ondata rivoluzionaria, che nel caso veneziano assunse un sovrappiù di significato, soprattutto nel lascito che sedimentò successivamente nella memoria collettiva di Venezia⁸. Anche il Santa Caterina/Foscarini ne fu inevitabilmente coinvolto, pur continuando a rimanere aperto e a funzionare, certo con modalità e soprattutto con una vivacità del tutto nuovi. Innanzitutto l'esito delle giornate di marzo provocò l'allontanamento dell'abate Michalich, rettore da soltanto due anni ma che aveva avuto modo di distinguersi – tale fu almeno l'immagine che le ricostruzioni storiche prodotte successivamente all'interno del Foscarini, su tutte quella del Franceschini, ne fissarono – per un particolare fervore di sostegno all'autorità statale imperial-regia, tanto da far rimuovere la lapide commemorativa della fondazione del liceo, che agli occhi del presule (di origine transilvana) aveva il torto di recare in bella evidenza la dedica all'esequato Napoleone. Nei mesi successivi il liceo continuò, come si è detto, la propria attività, ma fin da subito sotto il controllo del governo rivoluzionario, nel quale il ministro per l'istruzione, con diretto controllo delle pubbliche scuole e quindi anche del Santa Caterina, fu Niccolò Tommaseo. Naturalmente le vicende quarantottesche non lasciarono immune il liceo, coinvolto a vario titolo nelle più generali agitazioni. Alcuni fra i professori e fra gli studenti presero parte attiva a tali vicende, ricoprendo incarichi di varia natura (è il caso dei docenti che presero parte alla Commissione per la riforma dell'istruzione) e arruolandosi a difesa della città assediata (ed è il caso di alcuni studenti che caddero combattendo). Più in generale, si riscontrano tracce evidenti di un interesse e di un fervore che sembravano insospettabili nel compassato liceo di Santa Caterina ma che, evidentemente, erano latenti e avevano avuto modo di rinfocolarsi negli anni precedenti. La testimonianza più evidente del coinvolgimento del liceo nelle vicende rivoluzionarie è data, oltre che dal resto della documentazione d'archivio, dalla presenza nello stesso di un cospicuo numero di manifesti e avvisi a stampa del governo provvisorio, non solo di Venezia ma anche di altre città venete, particolarmente Vicenza. Si tratta di un materiale di un certo interesse, di cui non sono note le circostanze della raccolta e della conservazione,

⁸ Sul '48 veneziano è sempre fondamentale P. Ginsborg, *Daniele Manin e la rivoluzione veneziana del 1848-49*, Milano 1978.

ma che evidentemente rispondeva a una esigenza di documentazione del momento sorta all'interno dell'istituto⁹. Ugualmente sono reperibili, nella stessa collocazione d'archivio dei discorsi sopra ricordati, alcuni opuscoli a stampa, esempio della vivace e copiosa pubblicistica di quell'anno¹⁰. E' degna di nota la sopravvivenza nel patrimonio archivistico del liceo di questo materiale, favorita anche dal suo non fare parte della biblioteca e quindi forse anche per questo occultato a possibili posteriori interventi censori ed epuratori. Non si deve peraltro pensare che la mobilitazione a difesa degli ideali repubblicani e patriottici fosse totale, nemmeno fra gli studenti, considerando il non piccolo numero di liceali ospitati nel convitto e provenienti non solo dalle altre province venete, ma anche da altri territori, non italiani, dell'Impero. Applicando una categoria interpretativa coniata dalla recente storiografia con riferimento alla seconda guerra mondiale e alla Resistenza, è possibile intravedere l'esistenza di una "zona grigia" che comincia a emergere dopo gli entusiasmi dei primi mesi, man mano che la situazione militare e politica di Venezia diviene sempre più difficile. E' in questa situazione che troviamo espresse le preoccupazioni di quegli studenti che si dimostrano timorosi di perdere l'anno di studio, più che della fine dell'esperienza rivoluzionaria e del ritorno delle insegne asburgiche nelle lagune. Nell'ultimo periodo di vita del governo repubblicano, il liceo parteciperà delle generali difficoltà della popolazione stretta d'assedio e ormai bombardata dall'artiglieria austriaca e sarà costretto ad abbandonare per ragioni di sicurezza la sua sede, trovando provvisorio alloggio dall'altra parte della città, nel cuore del popoloso e popolare sestiere di Castello, a Sant'Anna. Soltanto in un'altra occasione, e sempre per ragioni belliche, durante la prima guerra mondiale, avverrà il temporaneo abbandono dell'ex convento di Santa Caterina, senza che questo implichi la sospensione dell'attività didattica.

La restaurazione dell'autorità asburgica avverrà all'insegna di uno stretto controllo richiesto dalle autorità nei confronti soprattutto degli studenti. Questo non impedirà che sotto la routine delle lezioni e degli esami non covassero fermenti di altra natura, stando almeno all'alone di mito che – sono ricostruzioni posteriori, è vero – circonda alcune autorevoli figure di insegnanti, come nel caso del noto fisico Zambra. Si arriva così senza grossi sussulti al 1866, alla riunificazione del Veneto all'Italia. Naturalmente fin dai giorni successivi al 19 ottobre, giorno della definitiva partenza delle truppe austriache e del passaggio di Venezia al regno d'Italia, il liceo – da cui nel 1851 era stato separato il convitto, eretto in gestione autonoma – deve fronteggiare la nuova situazione, sia a livello dirigenziale, con due suoi professori chiamati a ricoprire per breve tempo l'incarico di dirigente provvisorio¹¹, sia a livello didattico. Alla guida del liceo dopo pochi mesi le nuove autorità italiane inviarono un direttore proveniente da fuori Venezia¹², primo immediato segnale dell'inserimento del Santa Caterina nel più ampio ordinamento burocratico della scuola italiana. Per quello che riguarda gli insegnamenti e la struttura del

⁹ Casualmente rinvenuti una quindicina d'anni fa nella biblioteca del liceo, questi manifesti furono oggetto di una mostra curata in maniera prevalente dal prof. Tonon e allestita nei locali del Foscarini nel corso del 1995.

¹⁰ Come il *Catechismo politico al popolo* dell'ingegnere e storico vicentino Francesco Formenton e il noto *Germania, Austria, Italia. Indirizzo al parlamento tedesco* del poeta tedesco Heinrich Stieglitz.

¹¹ L'abate Adriano Merlo e subito dopo Giuseppe Emo, professore anziano.

¹² Pier Enrico Scalettari, già insegnante al Liceo Santo Stefano, poi Tito Livio, di Padova.

liceo, ovviamente la scuola dovette adeguarsi agli ordinamenti ministeriali. Se si scorrono i verbali del collegio dei docenti di questo cruciale anno scolastico 1866-67, sperando di cogliervi gli echi di questo passaggio epocale, si rimane delusi, se non anche sconcertati, perché dalla loro lettura non traspare quasi nulla. Si trattano sostanzialmente le stesse questioni: organizzazione delle lezioni, disciplina degli alunni, orari; se non si sapesse che le cose andarono altrimenti, si supporrebbe l'assenza di rivolgimenti politici.

Certamente questo è da attribuire anche alla tradizionale vischiosità della documentazione burocratica: impressioni simili si traggono facilmente esaminando i fondi archivistici di altri periodi e di altre istituzioni. Oltre a questo, però, si ha l'impressione che la preoccupazione del corpo docente fosse di garantire quella continuità autoreferenziale largamente impermeabile alle sollecitazioni esterne che si è già avuto modo di notare. Che una preoccupazione di questo tipo ci fosse risalta dalla vicenda del cambio di titolazione, così ben delineata da Isnenghi nel suo primo studio dedicato al liceo. Già alla fine del 1866, infatti, la scuola venne invitata a cambiare nome, concordemente alla legislazione e alla prassi già esistente nel regno d'Italia, che voleva le scuole pubbliche, in particolare i licei-ginnasi, dedicati a italiani illustri. Il collegio dei docenti oppose resistenza, adducendo svariati motivi: su tutti l'omaggio a una tradizione già consolidata. Alla fine però dovette rassegnarsi ad abbandonare il sicuro nome di Santa Caterina; e la scelta significativamente cadde sul nome di Marco Foscarini. Un esponente di una delle maggiori e più tradizionali famiglie del patriziato veneziano, assunto al dogato ma per meno di un anno, noto, più che per virtù politiche o imprese belliche, come uomo di lettere¹³. Una scelta, quindi, quasi di basso profilo, nel solco della tradizione, assolutamente scevra da connotazioni – e possibili sbilanciamenti – politiche. Per altri versi una scelta fortunata: ancora oggi il nome di Foscarini suona subito come richiamo di venezianità, anche perché ricorrente comunque nella stessa toponomastica cittadina, alla stregua di Contarini, Morosini o gli altri nomi più diffusi degli antichi casati patrizi. Molto meno facile, invece, l'identificazione del personaggio in questione; chi fosse Marco Foscarini, non è nozione posseduta da molti, nemmeno fra i veneziani istruiti.

Con il nuovo nome il Foscarini si inserì dunque nel sistema scolastico italiano, uniformandosi al modello liceale nazionale e assolvendo alla funzione, propria di quelle scuole, di fornire una preparazione propedeutica agli studi superiori. Il ricco materiale archivistico che il liceo conserva anche per il secondo Ottocento consente di farsi un quadro sufficientemente dettagliato della sua realtà scolastica. Non è questa la sede per procedere in tal senso, come si è spiegato all'inizio; si rimanda alle altre pubblicazioni. Soltanto pochi accenni, giusto per mantenere un inquadramento generale.

La popolazione studentesca non raggiunse mai livelli particolarmente elevati, attestandosi comunque su quelli normali per un liceo-ginnasio dell'epoca. Un dato che sicuramente colpisce l'osservatore contemporaneo dei registri è il frequente alto numero di studenti per classe, così come l'elevata frequenza di valutazioni intermedie. Sono elementi che fanno pensare a un impegno severo, nello studio da parte degli alunni ma anche nella

¹³ Nato nel 1695, pubblico storiografo della Repubblica dal 1735, autore della fondamentale *Della letteratura veneziana*, pubblicata nel 1752, doge nel 1762, muore nel 1763. Su di lui vedi Franco Venturi, *Settecento riformatore. Da Muratori a Beccaria*, Torino 1969, pp. 276-292, e la voce a cura di Piero Del Negro nel *Dizionario biografico degli italiani*, vol. XLIX, Roma 1997, pp. 390-395.

gestione delle lezioni da parte degli insegnanti. Non stupisce scoprire l'estrazione sociale medio-alta degli studenti, percepibile a vista scorrendo i registri, che per lungo tempo manterranno l'indicazione, accanto agli estremi anagrafici degli alunni, della professione o della condizione sociale del padre (e l'indicazione *possidente* non sarà destinata a sparire tanto velocemente). D'altra parte, è noto come sia possibile rintracciare nomi illustri fra i giovani che studiarono al Foscarini, così come fra i loro professori. E' un esercizio che ovviamente ogni liceo ha generalmente poche difficoltà a compiere; caso mai, è interessante notare la ricorrenza nel Foscarini di studenti (e docenti) che si distinsero in settori particolari, come, per tacere di altro, in quello degli studi storici, veneziani in primo luogo.

Parlando di provenienza degli studenti bisogna però ricordare come caratteristica per lungo tempo mantenuta dal Foscarini fu quella di essere la scuola a cui di preferenza si indirizzarono i giovani della comunità ebraica veneziana. In prima battuta si potrebbe pensare a un semplice fatto di vicinanza topografica, dal momento che il Foscarini si trova a non grande distanza dal Ghetto. In realtà già nel corso dell'Ottocento, la presenza ebraica in città non era più confinata in tale zona. Si tratta quasi di una sorta di rapporto privilegiato che nasce fin dai primi decenni di vita della scuola e che avrà modo di consolidarsi, con alterne vicende, nei periodi successivi. Altro e di tutt'altra natura sarà, purtroppo, il vincolo che, nel momento più tragico della storia nazionale, legherà Foscarini ed ebrei veneziani; ma di questo si dirà più avanti.

Un altro fatto che merita di essere ricordato è, verso la fine del secolo, la comparsa delle prime studentesse. Grande scalpore dovette essere suscitato dal fatto che agli esami di licenza ginnasiale del 1878 si presentarono due sorelle, che ottennero peraltro i migliori risultati fra tutti i candidati. Più tardi le ragazze furono ammesse alla frequenza, e nel giro di non molti anni la loro presenza divenne sempre meno sporadica. Fu l'inizio di un processo, inizialmente assai lento, negli ultimi decenni, come è noto, dirompente, di conquista da parte delle donne italiane del diritto all'istruzione, anche nei tempi del sapere più tradizionalisti come i licei classici. Oggi la componente femminile è anzi in genere predominante nei classici, ma è dal secondo dopoguerra che la presenza di studentesse e non solo di studenti divenne un fatto consolidato. Naturalmente il solo dato numerico può riferirsi a realtà ben diverse: negli anni Cinquanta del Novecento al Foscarini esisteva una separazione netta fra classi maschili e femminili, tanto è vero che c'era una apposita ala del liceo nota fra gli studenti con l'evocativo nome di *gineceo*. La scoperta che invece nei primi anni del Novecento, come ancora negli anni Venti e Trenta, le classi erano miste può stupire solo chi aderisce a una concezione ingenua del progresso che non tiene conto che nella storia esiste una dialettica fatta di conquiste ma anche di arretramenti.

L'usanza invalsa fra gli anni Settanta e Ottanta del XIX secolo di pubblicare regolarmente un *Annuario* ci permette di conoscere anche l'esistenza di diverse attività svolte al liceo e al vicino convitto. Non venivano chiamate extracurricolari, secondo la terminologia oggi invalsa, ma il significato è sostanzialmente lo stesso. Si scopre così che al Foscarini si tenevano anche allora corsi di lingua straniera, attività sportive, corsi di scherma e di danza, a integrare il profilo di una formazione a tutto tondo e affidata sì prevalentemente, ma non esclusivamente, al rigoroso e faticoso esercizio sulle lettere antiche. E di notevole interesse è anche, ma non è questa la sede per discuterne, capire la

direzione intrapresa dall'insegnamento a partire dai titoli dei compiti di italiano, ricordati in tali pubblicazioni¹⁴.

Percorsi nel Novecento

Una sintesi della storia del Foscarini nel Novecento è stata di recente pubblicata, come detto sopra¹⁵, e in questa sede non è certo il caso di riprodurla, anche per evidenti ragioni di spazio. E' invece possibile ricapitolare alcuni passaggi fondamentali delle vicende del liceo (e del Convitto) e approfondire un po' lo sguardo su alcuni snodi di particolare rilevanza, a partire da ciò che ci può dire (o non dire, il che è altrettanto importante) parte della documentazione superstite.

Forse è più facile ripercorrere la storia ottocentesca del liceo, rispetto a quella novecentesca. Certamente entrano in gioco in questa valutazione diversi fattori, a cominciare da quelli di natura più generale. Non ci si riferisce tanto, o soltanto, alla questione della distanza, e cioè al presupposto in base al quale i periodi storici più recenti non possono essere osservati con il necessario distacco: la validità della contemporaneistica è chiaramente fuori discussione al giorno d'oggi. Piuttosto, parlando di scuola, e di una scuola come il liceo classico, probabilmente lo sguardo rivolto al XIX secolo anziché al XX ha il vantaggio di poter essere, specialmente per il pubblico, più gratificante, perché riferito a una realtà marcatamente altra rispetto a quella più comunemente conosciuta. Si intende dire che quando si considera il Novecento, si constata come per i suoi tre quarti l'impianto del liceo classico sia stato quello che tutti noi oggi abbiamo presente, per averlo frequentato da studenti, per avervi insegnato oppure in quanto genitori di alunni (e questi ruoli poi si sommano con grande facilità). Appartiene, insomma, al vissuto di una parte non indifferente dei contemporanei. Certamente si tratta di una permanenza formale, che dietro l'impalcatura del quadro orario, delle materie e dei programmi può nascondere differenze anche sensibili. Ma di primo acchito l'impressione è appunto quella di una continuità che perdura sin da troppo tempo, come continuamente da più parti e a più riprese si lamenta. Il classico, insomma, per molti è "quello". Quindi qualcosa che già si conosce, e che si pensa non debba riservare troppe sorprese. Diversamente invece vanno le cose, si pensa, per il secolo precedente. E in effetti siamo in presenza di una *alterità* che indubbiamente stimola l'attenzione, in base a quel noto fenomeno che ciò che è distante più facilmente può incuriosire¹⁶.

La ragione principale, tuttavia, non risiede tanto in questi aspetti, pur certamente presenti, ma nella natura stessa della documentazione. Chi esamina l'archivio storico del Foscarini si rende infatti conto facilmente della disparità della situazione documentale, a tutto vantaggio dell'Ottocento. Naturalmente per tutto il XX secolo sono conservati registri

¹⁴ Isnenghi nel suo primo lavoro ha svolto importanti considerazioni al riguardo.

¹⁵ Il riferimento è ovviamente al saggio di Isnenghi *Il Liceo Convitto Marco Foscarini*.

¹⁶ Sull'*alterità* come tratto distintivo del passato e sulla difficoltà a coglierla sia consentito rimandare, fra la copiosa riflessione degli storici sull'oggetto della loro attività almeno alle svelte ma non banali considerazioni di E.J. Hobsbawm in *Il presente come storia*, in Id., *De Historia*, Milano 1997, pp. 266-278.

delle valutazioni, esiti degli esami e tutta la documentazione fondamentale riferita agli studenti. Anzi, una ricchezza che meriterebbe di essere sondata, magari usando le tecniche della storia quantitativa, è data dalla presenza dei fascicoli di praticamente tutti gli studenti che hanno frequentato la scuola, generalmente dai primi del Novecento e sicuramente dagli anni immediatamente successivi alla prima guerra mondiale. Manca però buona parte del materiale documentario che normalmente costituisce il settore più consistente di ogni archivio, compresi quelli scolastici, e cioè la corrispondenza e gli atti amministrativi; per certi periodi non ci sono nemmeno i registri di protocollo. Si tratta di una grave carenza, che probabilmente ha avuto una prima origine in un grosso scarto archivistico, presumibilmente la mezza tonnellata di carta donata nel 1936 che implicò il sacrificio dell'archivio più recente¹⁷. A questo però dovrebbe essersi aggiunto un altro consistente scarto, a quanto pare verificatosi nei primi anni Settanta. Sta di fatto che proprio per gli anni, come quelli della seconda guerra mondiale, su cui avremmo bisogno di più documentazione, ci troviamo di fronte a larghe zone di vuoto archivistico. Purtroppo, al di là degli obblighi burocratici e istituzionali, la consapevolezza dell'importanza degli archivi e di una corretta conservazione degli atti non sempre è stata presente all'interno delle scuole, anche di quelle di impianto storico e dotate di un forte senso di sé e del proprio ruolo. Il risultato è comunque che ci è preclusa la possibilità di giungere a una compiuta ricostruzione di talune vicende sulle quali sarebbe utile poter essere meglio informati. Questo non significa, tuttavia, che non si possa dire alcunché sulla storia novecentesca del Foscarini, anche in riferimento a taluni snodi problematici che hanno interessato la vita del liceo e del convitto.

Non ci si soffermerà in questa sede sulle alterne vicende di quest'ultimo, che meriterebbe un approfondimento a parte; basti accennare al fatto che a un certo momento, prima dell'ultima guerra, abbandonò la propria parte dell'ex convento delle agostiniane, che fu destinata a ospitare una sede della GIL. Il Convitto Nazionale vi ritornerà soltanto nel 1955, perché nel frattempo i suoi locali – adibiti fra il 1943 e il 1945 a caserma della Guardia Nazionale Repubblicana – avevano ospitato profughi istriani.

Tornando alla realtà novecentesca del liceo, viene abbastanza facile domandarsi se e in quale misura i due eventi bellici del secolo abbiano inciso sul suo funzionamento. In prima battuta la risposta potrebbe essere negativa, dal momento che durante le due guerre mondiali il Foscarini non dovette chiudere, tranne un brevissimo periodo, e quindi si continuarono a svolgere lezioni ed esami, anche nei periodi più critici. A uno sguardo più ravvicinato, invece, le cose cambiano. Il liceo fu infatti direttamente interessato dalla Grande Guerra, perché dovette lasciare per la prima (e, fortunatamente, finora unica) volta i locali di Santa Caterina, requisiti dall'autorità militare per allestirvi un ospedale. Il Foscarini fu ospite prima delle elementari di Ss. Giovanni e Paolo e poi, dopo la chiusura per due mesi di tutte le scuole successiva a Caporetto, proprio del Marco Polo, ossia dell'altro liceo classico statale veneziano ... Oltre a questo aspetto logistico, naturalmente il liceo fu, e non poteva essere altrimenti, coinvolto nel conflitto, e non soltanto accentuando le venature patriottiche della sua quotidianità già evidenti nei decenni precedenti e rinfocolate in occasione della guerra di Libia, quando l'invito ad aderire alla

¹⁷ E' quanto ipotizzato da Isnenghi in *I luoghi della cultura*, p. 247.

sottoscrizione nazionale per la bandiera di guerra della corazzata “Giulio Cesare” aveva visto la risposta compatta dell’intero liceo¹⁸. Certo, possiamo immaginare che le accurate modalità di raccolta della somma, organizzata dai docenti responsabili di ciascuna classe (similmente accadrà alla fine del 1935, nel quadro della mobilitazione antisanzionista del regime fascista), fossero tali da imporre di fatto l’adesione anche a quelli fra gli studenti magari meno pervasi da slanci patriottici. Tuttavia, al di là della specifica circostanza, è ricorrente questa sottolineatura nazionale prima, nazionalistica poi, operata all’interno del Foscarini tra Ottocento e Novecento. Non si deve pensare che si tratti di una peculiarità di questa scuola, d’altra parte: è fatto ben noto il ruolo assegnato fin dall’indomani dell’Unità alla scuola nel forgiare i sudditi del nuovo regno all’insegna di una pedagogia patriottica¹⁹. In ogni caso, il Foscarini contribuì pure ai ranghi del Regio esercito, soprattutto a opera di studenti formati nelle sue aule negli anni precedenti il conflitto. Saranno 35 i foscariniani, tra professori e studenti, a cadere sui campi di battaglia della Grande guerra. Il loro ricordo verrà quasi immediatamente perpetuato in una lapide collocata nel chiostro del liceo, piccolo contributo del Foscarini a quella liturgia del *memento* dei caduti per la patria che scandirà solennemente gli anni del dopoguerra. Ancora oggi, d’altra parte, chi si addentra nei locali del Convitto Nazionale si trova in uno spazio di passaggio le cui pareti sono ricoperte di ritratti di ex convittori – generalmente ufficiali, è vero – morti combattendo fra 1915 e 1918. Per buona parte del secolo, dunque, la autorappresentazione della scuola è passata anche, e in parte non piccola, attraverso queste forme di celebrazione di una identità nazionale dalle tinte fortemente marcate. Se il fascismo, come è risaputo, accentuerà fino al parossismo questo motivo, esso era però largamente presente anche nell’Italia liberale.

Nel corso della più lunga durata della seconda guerra mondiale, invece, il Foscarini non conobbe nessuna interruzione, come già detto, e non fu nemmeno costretto a cambiamenti o adattamenti di sede. Anzi, dall’esame del non molto che di quegli anni resta nell’archivio si potrebbe essere facilmente indotti a ritenere che il liceo non fu per niente toccato dal conflitto e dal suo andamento; nemmeno dopo l’otto settembre. In realtà, è chiaro che le cose non andarono propriamente così, pur nella continuità burocratica di un funzionamento istituzionale capace di passare dall’amministrazione del Regno a quella della Repubblica sociale alla Liberazione quasi senza batter ciglio. Anche la seconda guerra mondiale ebbe il suo tributo di caduti, ovviamente. Ma la dinamica del rapporto tra il liceo e la guerra non si esaurisce in questa pur drammatica contabilità; ci fu dell’altro. La stessa lapide commemorativa dei caduti, collocata questa volta all’interno del liceo, proprio all’ingresso, nel suo ecumenismo *post mortem* riunisce i nomi di studenti e docenti caduti non solo con l’uniforme del Regio esercito, ma anche combattendo la guerra di Liberazione nelle file partigiane, come si nota subito, a esempio, imbattendosi nel nome di Alessandro Gallo, per tacere degli altri. La stessa ripetizione di modalità celebrative sorte in altri momenti e con altri intenti, dunque, ci rimanda a una realtà anche all’interno della scuola ben più complessa di quanto forse non si volesse ammettere. Su questo punto

¹⁸ M. Isnenghi, *I luoghi della cultura*, p. 248.

¹⁹ Su questo tema da vedere, fra le altre, l’opera fondamentale di S. Soldani-G. Turi (a cura di), *Fare gli italiani. Scuola e cultura nell’Italia contemporanea*, Bologna 1993.

si vedrà più avanti come, d'altra parte, l'andamento della guerra costituisse anche per tanti foscariniani il punto di svolta per una maturazione in senso antifascista.

Sempre pensando ai grandi lineamenti della storia novecentesca del liceo, è evidente che un momento fondamentale fu rappresentato dalla riforma Gentile, nel 1923, non fosse altro perché disegnò quella che a tutt'oggi è l'architettura fondamentale del liceo classico. Nel periodo precedente al Foscarini avevano funzionato anche classi di liceo moderno, come veniva definita allora una variante del corso di studi che vedeva la presenza del solo latino e non del greco e lo studio, di converso, di due lingue straniere e del diritto anziché della filosofia. La riforma uniformò ovviamente tutto a quel modello di ispirazione idealistica che ribadiva la collocazione del liceo classico al vertice del sistema scolastico italiano, con una esplicita funzione, come si è detto all'inizio, di formazione etica della classe dirigente. Non si è proceduto alla verifica puntuale, nella redazione del presente lavoro, se anche al Foscarini ci fu un effettivo e immediato impatto restrittivo della nuova normativa, anche se l'impressione è quella, concordemente a quanto verificatosi in tutta Italia²⁰. Anche se non tutto dell'originario progetto gentiliano, maturato già parecchi anni prima dell'occasione capitatagli con la nomina a ministro della Pubblica Istruzione nel primo governo Mussolini, nel 1922, si tradusse nel dettato della riforma, la cui portata fu poi attenuata negli anni successivi, è indubbio che la connotazione elitaria del liceo classico ne uscì rafforzata. Non è fuori luogo definire il classico come la scuola d'elezione della borghesia, purché ci si riferisca allo stretto significato sociologico del termine (la classe dei professionisti e dei proprietari, in primo luogo) e si tenga comunque presente che questa caratteristica di fondo non impediva che a questo tipo di scuola accedessero studenti di diversa estrazione sociale.

In realtà, anche analizzando la popolazione studentesca di un liceo classico come il Foscarini negli anni Trenta e nei primi anni Quaranta, è possibile cogliere il sopraggiungere di qualche trasformazione, tanto da poter affermare che il liceo funse anche da strumento di mobilità sociale. Non va sopravvalutata questa affermazione, perché va sempre tenuto presente che in ogni caso si parla del tipo di scuola specificamente destinata alla formazione pre-universitaria e comunque posta in una situazione di privilegio nell'ambito dell'istruzione secondaria. Questo in un periodo in cui il tasso di scolarizzazione generale era ancora basso (basti pensare al forte differenziale che separava il tasso di alfabetizzazione della popolazione italiana da quello dei paesi europei più sviluppati: una situazione destinata a durare fino agli anni del boom economico). Un liceo classico, insomma, assumeva inevitabilmente i caratteri di scuola d'élite. Tuttavia, se si confronta la composizione sociale delle famiglie degli studenti all'inizio della seconda guerra mondiale²¹ con quella di metà Ottocento, si nota il venir meno della categoria indicata come "possidenti". Ora, accanto alla scontata presenza del mondo delle libere professioni, parte cospicua degli allievi proviene da famiglie del ceto impiegatizio. Si può quindi intravedere una composizione più sfrangiata della popolazione studentesca, e

²⁰ Fra il 1922-23 e il 1924-25 gli alunni dei ginnasi-licei nell'intero paese passarono da 78.959 a 63.736, con una contrazione del 19 %, assai considerevole ma per nulla paragonabile alla diminuzione del 75 % avvenuta nel settore dell'istruzione tecnica; vedi A. Scotto di Luzio, *Il liceo classico*, Bologna 1999, p. 147.

²¹ Dato che si ricava da una relazione predisposta dal Preside e riferita all'anno scolastico 1940-41, analizzata sempre da Isnenghi, *Il Liceo Convitto Marco Foscarini*, p. 27.

magari ricostruire a partire da essa successivi percorsi di affermazione sociale che indubbiamente ci sono stati. Naturalmente questo all'interno di confini sostanzialmente inclusivi del solo mondo borghese, con uno spostamento dunque verso l'ampio e indefinito settore della piccola borghesia degli impiegati, e senza che questo riduca la possibilità di scoprire, scorrendo i registri degli alunni anche nei decenni successivi, la presenza di giovani discendenti di famiglie tra le più tradizionalmente in vista della Venezia contemporanea. Un allargamento della base sociale che dunque induce ad attenuare un profilo eccessivamente marcato in senso elitario del liceo, segnale di quel parziale venir meno, già accennato, del disegno gentiliano, riscontrabile a livello generale sin dai primi anni Trenta. Certo, questo allargamento raramente si spingeva fino a comprendere la classe operaia, anche se qualche rara presenza è riscontrabile; ma questo aspetto cambierà poco anche nel dopoguerra, e tutto sommato nemmeno la scolarizzazione di massa comporterà grossi cambiamenti in tal senso. Si può osservare, riguardo a questa presenza impiegatizia, il suo legame con la stessa composizione sociale cittadina: specialmente la Venezia dei decenni centrali del secolo era una città non solo demograficamente tripla rispetto all'attuale (ci si riferisce evidentemente alla Venezia in senso stretto, cioè alla città insulare), ma dal tessuto economico assai più diversificato dell'attuale e in cui la presenza di uffici, pubblici e privati, era assai consistente. Non stupisce quindi trovare la presenza di un numero consistente di figli di impiegati.

Per quanto concerne la funzione a cui il liceo doveva essere deputato, e cioè la riproduzione della classe dirigente, il discorso andrebbe approfondito. Limitandosi a una rapida battuta, è evidente che questa funzione fu per lungo tempo assolta, sempre che si tenga presente una larga accezione del termine, e quindi comprendendo in essa anche i detentori del capitale economico e culturale²². Anche limitandosi all'ambito più strettamente politico, tuttavia, non si fa fatica a trovare nomi eccellenti. Basti pensare a come allievi del Foscarini fossero stati due sindaci che, a cavallo fra Otto e Novecento, contrassegnarono la vita politica veneziana: Riccardo Selvatico²³ e Filippo Grimani²⁴. Laico e progressista il primo, promotore della prima Biennale d'arte, propugnatore di una stagione di rinnovamento negli equilibri politici e sociali cittadini; cattolico e conservatore il secondo, a lungo alla guida del Comune, difensore dei rapporti di forza consolidati. Vero è che Selvatico fu espulso dal liceo, quasi ad assaggio delle difficoltà e ostilità politiche che incontrò la sua azione. Anche salendo di livello la ricerca di celebrità politiche può essere gratificante: troviamo ministri del Regno come Luigi Luzzatti²⁵ e, più celebre e una sorta di *genius loci* di una Venezia pensata "più grande", Giuseppe Volpi²⁶,

²² Ci si rifà alle nozioni di capitale e di campo elaborate da Pierre Bourdieu.

²³ Nato nel 1849, morto nel 1901; sindaco dal 1890 al 1895. Fu inoltre deputato alla Camera. Su di lui e sul significato della sua giunta vedi E. Franzina-E. Brunetta, *La politica*, in E. Franzina (a cura di), *Venezia*, Roma-Bari 1986, pp. 117-126.

²⁴ Nato nel 1850, morto nel 1921; sindaco dal 1895 ininterrottamente fino al 1919, senatore dal 1917. Su di lui vedi la voce di Michele Gottardi in *Dizionario biografico degli italiani*, LIX, Roma 2002.

²⁵ Nato nel 1841, licenziatosi al Santa Caterina nel 1858, deputato ininterrottamente alla Camera dal 1871 fino al 1921, quando fu nominato senatore. Ebbe vari incarichi governativi; fu ministro del tesoro a più riprese fra 1891 e 1906 e presidente del Consiglio dei ministri dal marzo 1910 al marzo 1911.

²⁶ Su Volpi si veda la biografia di Sergio Romano, *Giuseppe Volpi. Industria e finanza tra Giolitti e Mussolini*, Venezia 1997.

l'ideatore di Porto Marghera e della mostra del cinema, per tacere di altro. Il Volpi, comunque, fu salomonicamente allievo di entrambi i classici cittadini, cosa che permise sia al Foscarini sia al Marco Polo di celebrarne adeguatamente la gloria, nel periodo fra le due guerre.

Un elenco delle "celebrità" del Foscarini sarebbe d'altronde nutrito, potendo spaziare, oltre che nell'ambito della politica (per la quale piace comunque ricordare la nobile figura di Silvio Trentin), in quelli dell'economia, delle scienze, delle lettere, degli studi. Forse una attenzione particolare potrebbe andare al fatto che al Foscarini si formarono come studenti sia Cesare Musatti, padre della psicoanalisi italiana (e altri esponenti di quella famiglia troviamo nei registri della scuola), sia Franco Basaglia, il rinnovatore della psichiatria nel secondo Novecento. Ma ci si potrebbe dilungare, con il rischio di dimenticare inevitabilmente qualche nome anche eccellente; ad altra occasione una più adeguata ricognizione in questo *pantheon* degli studenti (e professori) illustri.

Sicuramente una considerazione un momento più approfondita merita la situazione del liceo nel periodo fascista. Come si diceva, il vuoto documentario di questo periodo è particolarmente spiacevole, perché si vorrebbe riuscire a capire assai di più su questo snodo fondamentale della storia italiana contemporanea. Il vuoto, tuttavia, non è assoluto. Al di là delle tracce che si possono ricavare dalla registrazione corrente, nell'archivio del liceo si è comunque conservata parte dell'archivio riservato gestito direttamente dai presidi dell'epoca. Si tratta di non molti documenti alcuni dei quali, però, consentono di alzare un poco il velo sulle dinamiche intercorse tra la scuola e il regime. Senza contare, poi, che su questo periodo della storia del liceo, e specialmente degli anni di guerra, esistono memorie che anche recentemente sono state registrate con le accorte tecniche della storia orale²⁷. Anche in questo caso, il punto di riferimento sono le considerazioni svolte da Mario Isnenghi nei suoi lavori²⁸, a cui si rimanda per una trattazione più distesa.

Non è certo questa la sede per affrontare la questione della valutazione del fascismo all'interno della storia italiana. Lo sguardo gettato sul mondo della scuola, tuttavia, forse consente di opporsi con più forza a quanti ritengono di poter accantonare la questione del fascismo o di sminuirne l'impatto sulla società italiana. Sicuramente è possibile domandarsi, anche in via preliminare, se sia più corretto parlare di una scuola fascista o più propriamente di una scuola *nel* fascismo. Gli elementi di continuità istituzionale infatti non mancano e porterebbero a propendere per la seconda alternativa. Come è stato osservato a più riprese, non è possibile attribuire direttamente alla riforma Gentile un carattere fascistizzante; non lo è né per i tempi (nel 1923 l'opera di vera fascistizzazione delle istituzioni doveva ancora cominciare effettivamente), né, soprattutto, per i presupposti culturali e ideologici. Che erano, come è evidente, marcatamente segnati dal fondamento idealistico e dal fortissimo nazionalismo propri del filosofo siciliano, oltre che

²⁷ Vedi G. Albanese-M. Borghi (a cura di), *Nella Resistenza. Vecchi e giovani a Venezia sessant'anni dopo*, Portogruaro 2004 e, con diretti riferimenti al Foscarini, G. Albanese-M. Borghi (a cura di), *Memoria resistente. La lotta partigiana a Venezia e provincia nel ricordo dei protagonisti*, Portogruaro 2005.

²⁸ E anche in occasione di interventi diretti svolti al Foscarini, come il 29 aprile 2005 all'interno di un incontro di ricordo dei 60 anni dalla Liberazione organizzato da chi scrive con la collaborazione dei suoi studenti della classe II B.

dal disegno di ricomposizione dei quadri culturali e sociali del paese all'insegna del superamento dell'ispirazione laica dell'Italia liberale e del recupero, quindi, del mondo cattolico all'interno di una nazione eticamente pensata.

E' anche vero, tuttavia, che il fascismo rivolse non poche attenzioni al settore educativo, all'insegna della sua dichiarata volontà pedagogica di rinnovamento nazionale. Chi ha passato l'infanzia e l'adolescenza negli anni del regime, soprattutto negli anni Trenta, ricorda immancabilmente i riti di iniziazione e formazione militaresca attraverso i quali si passava obbligatoriamente; e parecchi di questi momenti avevano il loro riferimento in primo luogo negli ambienti scolastici. Per fare un solo riferimento, quando si osservano foto come quella della "Centuria moschettieri Foscarini" che sfila in piazza San Marco nell'autunno del 1936 (al momento dell'apice della potenza del regime e del suo massimo consenso) – magari non con quell'aspetto fortemente marziale che si sarebbe voluto instillare nei giovani liceali – non si può non rimanere spaesati²⁹. Certo, oggi la visione di questi reperti che sembrano provenire da un passato assai più lontano di quanto non lo sia effettivamente, e da cui avvertiamo tutta la distanza culturale e psicologica, strappa facilmente il sorriso. Possiamo permettercelo, perché istintivamente misuriamo la differenza fra il *voler essere* del regime, e il suo utilizzo di apparati marziali e celebrativi, e la sua effettiva natura; e questa differenza noi la conosciamo, ma *a posteriori* (e magari glissando sulle tragedie collettive e individuali che il fascismo direttamente e indirettamente causò). Ma è a partire da testimonianze come queste che possiamo valutare quanto il fascismo agisse nella società italiana, segnando decisamente l'esperienza di almeno una generazione, quella formatasi al suo interno. Giova ricordare che negli anni Trenta il regime volle introdurre nelle scuole superiori una nuova materia, cultura militare. Spesso affidata a ufficiali dell'esercito, ma anche, come capitò al Foscarini, a professori ordinari che dichiarassero il possesso di particolari competenze nella storia e nella tecnica militare, era valutata come tutte le altre materie e negli intenti del fascismo doveva fornire le basi teoriche per la trasformazione della futura classe dirigente anche verso il ruolo di quadri militari preparati alle sfide belliche verso cui il paese si stava lanciando. Certo, le testimonianze di chi fu studente all'epoca attestano uno scarso interesse generale verso questa disciplina, a riprova della difficoltà a forgiare l'italiano "nuovo" (come ce lo si raffigurava nella mente del regime stesso).

L'esame di quello che è rimasto del carteggio, specie riservato, fra anni Venti e Trenta ci propone un primo impatto del regime fascista fra il 1925 e il 1927. Nel giro di questo paio di anni il preside del Foscarini riceve una serie di circolari ministeriali e provveditoriali, tutte rigorosamente contrassegnate come riservatissime, dal chiaro sapore politico. Con esse le autorità politiche, per tramite di quelle scolastiche, facevano chiaramente intendere, se ci fossero stati dubbi, come nelle scuole non ci dovesse essere spazio alcuno per la diffusione di posizioni antifasciste, specie di sinistra. E' una serie che, nell'accostamento archivistico, appare serrata: inizia il provveditore il 24 ottobre 1925 a informare i capi d'istituto che nella sua recente sessione il Komsomol ha deliberato una strategia di propaganda presso le giovani generazioni dei paesi dell'Europa occidentale, e

²⁹ La fotografia è di Ermanno Reberschak ed è stata pubblicata in *Il Liceo Convitto Marco Foscarini*; è stata anche esposta in occasione della mostra *1807-2007: 200 anni del Liceo Convitto Marco Foscarini* allestita presso la sede della Cassa di Risparmio di Venezia dal 12 al 30 marzo 2007.

quindi bisogna stare in guardia per evitare che questo accada. Nel marzo 1926 un'altra informativa del provveditore segnala l'esistenza di tentativi del partito comunista di infiltrarsi nelle scuole superiori: si sorvegli attentamente. Sempre nello stesso mese, d'altronde, viene ricordata ai presidi la recente normativa che impone la dispensa dal servizio per "incompatibilità con le generali direttive politiche del governo". Il 20 dicembre dello stesso anno nuovamente il provveditore ritorna sul pericolo della presenza comunista nelle scuole, questa volta trasmettendo il testo di una "circolare del partito comunista" sull'organizzazione politica nelle scuole. Il 15 febbraio 1927 si invita a sorvegliare affinché non venga diffuso il manifesto della sezione italiana della Lega dei diritti dell'uomo; il 31 agosto si mette in guardia dall'azione della Federazione internazionale degli insegnanti. Infine, il 9 dicembre 1927, è la volta della stampa estera: i presidi esaminino con attenzione l'opportunità che nelle scuole entrino, magari con la scusa del supporto allo studio delle lingue, pubblicazioni straniere.

Come si vede, è una costante attenzione, quasi ossessiva, affinché i presidi esercitino un ferreo controllo sui loro sottoposti, in questo caso principalmente gli studenti ma anche gli insegnanti. Un controllo però non didattico ma squisitamente politico. Se si pensa a quanto nel secolo precedente, come si è visto, il Foscarini (ma il discorso vale per molti altri licei, se non per tutti) fosse riluttante ad assumere connotazioni anche solo di riflesso politiche, è possibile immaginare la novità di questa pressione dall'alto, capace di alterare la placida tranquillità della routine scolastica. D'altra parte siamo proprio, su un piano più generale, nel periodo di vera e propria formazione del regime, fra incalzante adozione di una legislazione speciale e gli ultimi bagliori di una resistenza alla sua avanzata che ben presto diverrà impossibile se non nella clandestinità. Non troviamo fra le carte pervenuteci altre circolari di questo tenore. Si può però ipotizzare non che mancassero, ma che questa serie si sia conservata anche perché il preside di questi anni era (dal 1923) Carlo Contessa, figura non più di semplice burocrate ma vero e proprio funzionario militante. Un preside che effettivamente, durante gli anni del suo incarico, cercò di tradurre concretamente in atto le direttive politiche del regime, smovendo le consuetudini inveterate e contrapponendosi all'idea del Foscarini come di luogo tutto consacrato esclusivamente al culto del sapere³⁰.

Sembrerebbe dunque che il Foscarini dovesse andare incontro a un deciso processo di fascistizzazione. Al di là degli auspici del preside Contessa, tuttavia, gli anni successivi si presentano meno direttamente interpretabili in tal senso; l'impressione è quella di una adesione inevitabile ai riti e alle parole d'ordine del regime, ma fino a che punto questa adesione nascesse da profondi convincimenti interiori, è tutto da dimostrare. Siamo anzi in presenza di qualche indizio che ci porterebbe a dubitarne; è una situazione nella quale spesso più che il detto conta il non detto, la formula burocratica scelta a scapito di quella ideologica. A cominciare dai presidi succeduti a Contessa, probabilmente meno compresi del loro ruolo politico e più calati nel rispetto della continuità burocratica e della lealtà istituzionale, sicuramente più compassati e meno partecipati nei loro interventi. Come Arturo Dal Pozzo, per esempio, attento a ribadire il senso delle regole scolastiche e pronto

³⁰ Come testimonia il rimprovero rivolto a quegli insegnanti che "hanno troppa scarsa familiarità e quasi disprezzo per tali problemi di attualità" in occasione dell'inaugurazione dell'anno scolastico 1926-27. Vedi Isnenghi, *I luoghi della cultura*, p. 251.

a non farsi condizionare da interlocutori che vorrebbero invece farsi forza delle loro benemeritenze politiche³¹. Certamente il contesto generale non poteva essere ignorato, e non si sta parlando di aperta contestazione – che non era minimamente possibile – alle ingerenze di natura politica, per altri versi non osteggiate ma anzi ben accette quando assumevano coloriture nazionalistiche. Tuttavia come non notare una, pur minima, incrinatura nella montante retorica quando lo stesso preside Dal Pozzo, nella sua *Relazione finale sul funzionamento del liceo nel 1935-36* (si noti l'anno) aveva scritto che gli studenti sono bravi, ma che talvolta sono “distratti da altre forme di attività non sempre conciliabili con le esigenze didattiche e culturali” ? La formulazione è volutamente generica e potrebbe applicarsi a tanti generi di attività, ma forse non è fuori luogo vedervi una allusione critica verso una sollecitazione proveniente dall'esterno e tesa alla mobilitazione politica. Che questa possa esserne la corretta interpretazione pare confermato dal fatto che l'osservazione dovette apparire sin troppo critica allo stesso preside, che la cancellò nella minuta, non includendola quindi nel testo definitivo della relazione inviata a Roma ...

Possibili forme di nicodemismo politico ? Può darsi. Senza dimenticare comunque l'esistenza di corti circuiti fra osservanza politica e fedeltà burocratica, tipica all'interno di un regime come quello fascista che da molti era stato salutato al suo avvento per la sua natura di richiamo all'ordine più che per le sue velleità rivoluzionarie. A esempio, pochi mesi prima, nel febbraio 1936, lo stesso preside aveva risposto a una richiesta, trasmessa come sempre dal Provveditore per conto del Ministero, con la quale si pregavano i capi d'istituto (denominazione allora preferita, a sottolinearne la natura di comando consona all'irreggimentazione gradita al regime) di segnalare i docenti delle rispettive scuole che, a loro giudizio, potessero essere idonei a ricoprire l'ufficio di preside. Il preside Dal Pozzo indicò due nominativi, specificando per ciascuno di essi i titoli di servizio e culturali, le capacità, il comportamento, l'affidabilità. Il primo era un professore di matematica, molto noto a diverse generazioni di foscariniani, già presente da anni al Foscarini che non lascerà fino al pensionamento, a lungo vicepreside, autore di diverse pubblicazioni scientifiche; insomma una di quelle figure di riferimento della scuola. L'altro era invece un professore di scienze solo da quell'anno al Foscarini, con non molti anni di insegnamento alle spalle trascorsi fra vari istituti in Emilia e poi in Veneto fra Padova, Treviso e la stessa Venezia. Si noti come entrambi i docenti insegnassero materie scientifiche, a riprova della posizione non secondaria che queste hanno avuto in questo liceo. Può apparire singolare la seconda scelta: in fondo si trattava di un nuovo ingresso fra i docenti della scuola, dalle buone credenziali culturali ma, è presumibile, non ancora conosciuto a fondo dal preside. Forse queste perplessità si diradano se si considera, però, che a quest'ultimo professore era stato affidato nello stesso anno scolastico l'insegnamento di cultura militare per le classi ginnasiali. E questa circostanza ci rimanda, con tutte le cautele del caso, appunto all'intreccio tra la dimensione istituzionale-burocratica della scuola e la fedeltà politica inevitabilmente richiesta per poter ricoprire la funzione dirigenziale.

E' opinione abbastanza diffusa che l'ascesa del fascismo venisse favorita dal consenso che esso seppe suscitare soprattutto fra i ranghi del ceto medio, al di là dei fondamentali appoggi ottenuti presso ampi settori della classe dirigente. E' altrettanto

³¹ Vedi i casi ricordati da Isnenghi, *I luoghi della cultura*, pp. 255-56.

noto che larga parte del mondo della scuola, al di là del fatto che i professori facevano appunto parte di quel ceto medio, vedesse favorevolmente il nuovo movimento, soprattutto per i suoi richiami alla difesa dei valori nazionali e dell'ordine sociale consolidato, identificando così il fascismo come un partito della conservazione. Altra cosa però poter ravvisare nell'insieme del corpo docente delle scuole italiane una larga presenza di fascisti convinti, di quei militanti che si sarebbero detti della "prima ora". Soprattutto, all'inizio non fu richiesto agli insegnanti, così come agli altri funzionari pubblici, una esplicita adesione al regime. Le cose cambiarono, come è noto, in un secondo momento, quando lo stesso PNF scelse di diventare organizzazione politica di massa anziché partito delle avanguardie³²; fu allora che venne richiesta l'iscrizione al partito, senza la quale, a partire da un certo momento, non fu possibile accedere a tutta una serie di incarichi e occupazioni. Oltre a questo, il controllo si fece più serrato, come si capisce quando ci si imbatte in una richiesta dell'aprile 1934 rivolta al preside affinché, in osservanza delle disposizioni ministeriali, informi il provveditore sugli atteggiamenti politici degli insegnanti.

Grazie a questo e ad altri documenti siamo in grado di conoscere la situazione al Foscarini verso la metà degli anni Trenta, quando il corpo docente e il resto del personale vennero accuratamente censiti al riguardo delle loro credenziali politiche. Naturalmente la quasi totalità dei professori risulta regolarmente iscritta al PNF. Se si considera la data di iscrizione, puntualmente annotata (era un elemento qualificante), si scopre però che quasi tutti si erano iscritti molto di recente, soprattutto in occasione del decennale della marcia su Roma. Poche le iscrizioni risalenti agli anni Venti, solo un paio quelle precedenti alla presa del potere e tali quindi da qualificare una convinta adesione alla lotta politica dell'immediato dopoguerra. Ancora fra 1934 e 1936 troviamo comunque la presenza al Foscarini di qualche docente non ancora iscritto al partito, perché magari l'iter risultava più complesso del consueto a causa di trascorsi politici non ineccepibili dal punto di vista fascista: è il caso di Giovanni Ponti, che poi sarà fra i docenti impegnati nella Resistenza e sarà il primo sindaco della Venezia liberata, nella primavera 1945, su nomina del CLN. E' significativo, a dimostrazione della commistione fra istituzioni statali e apparati della mobilitazione, che per rispondere alla richiesta del 1934 sopra richiamata il preside si rivolgesse direttamente al segretario della federazione veneziana del PNF. In genere poi per quasi tutti i professori viene attestata la "buona condotta morale e politica", ma non per tutti. E, a suggello della stretta imposta dal regime, nel 1936 il preside si troverà costretto a non poter rinnovare a un professore l'incarico di storia dell'arte in quanto lo stesso non era iscritto al partito.

Un reperto archivistico di notevole interesse è costituito dalla raccolta delle relazioni finali dei docenti dell'istituto dall'anno scolastico 1936-37 al 1946-47. Pur nella natura tipicamente burocratica di tali documenti, che rappresentavano (e rappresentano tuttora, anche se con modalità profondamente mutate) atti dovuti, spesso compilati sbrigativamente per assolvere il più presto possibile un compito di routine, è possibile intravedere uno spaccato della vita del Foscarini in un periodo storico cruciale. Cosa si

³² Nella vastissima bibliografia sul fascismo, si veda su questo punto S. Lupo, *Il fascismo*, Roma 2000. Per uno sguardo generale sul sistema di potere fascista e sulla società italiana nel fascismo, almeno A. Del Boca-M. Legnani-M.G. Rossi (a cura di), *Il regime fascista. Storia e storiografia*, Roma-Bari 1995.

richiedeva ai docenti di indicare in queste relazioni ? In pratica l'essenziale, ciò che sostanzia la pratica scolastica: lo svolgimento dei programmi, note sintetiche sulla classe, sul livello di profitto degli alunni, sul loro comportamento. Diciamo subito che la maggior parte dei professori si atteneva appunto all'essenziale e allo strettamente scolastico. Sotto questo profilo, quello che salta maggiormente agli occhi a un lettore odierno è la non infrequente presenza di valutazioni anche pesantemente negative, quanto non apertamente sprezzanti nei confronti degli studenti. Erano più facilmente i docenti del ginnasio a indulgere a questi esercizi, di cui si riporta un esempio da parte di una insegnante di lettere: dopo aver dichiarato la sua contentezza perché sono stati "eliminati" alcuni alunni, prosegue con espressioni come "sconosciuta disciplina interiore e morale ... difettava l'intelligenza ... molto scarsi d'ingegno. Il grigiore, il basso livello intellettuale ...". Questo è un caso limite, ma troviamo un buon numero di apprezzamenti magari non così crudi, ma nella sostanza non molto differenti. Soltanto delusione per non aver ottenuto da parte degli studenti i risultati sperati ? Errata interpretazione del proprio ruolo, spesso percepito come quello di custodi di un sapere da conquistare faticosamente e proprio per questo non destinato a tutti ? Sentimento di superiorità intellettuale ? O semplicemente espressione diretta e sbrigativa della valutazione del profitto in un'epoca in cui non era usanza generalizzata riflettere sulla natura dei processi di apprendimento ? Comunque la si intenda interpretare, sta di fatto che sono proprio queste spie a farci capire la grande distanza che separa il fare scuola odierno da quello di allora, pur all'interno di una cornice rimasta sostanzialmente stabile.

Nelle relazioni dei tardi anni Trenta non mancano attestazioni di fede fascista, anche se queste non sono così presenti come forse ci si potrebbe aspettare. Nella maggior parte dei casi si tratta di richiami scontati, fatti con formule d'uso. Raramente ci si imbatte in espressioni come questa: "Fiducioso di avere data al mio insegnamento la più viva e cosciente adesione pratica alle direttive volute dal Governo Fascista e di avere insieme sodisfatto [sic] nel miglior modo possibile ai miei doveri di Educatore Fascista". Vero è che questo proclama viene da uno dei professori che, oltre a insegnare lettere al ginnasio, vi insegnava proprio cultura militare. In generale è più facile trovare tra i docenti delle classi ginnasiali anziché di quelle liceali queste esplicite adesioni, come nel caso di una insegnante la cui iscrizione al partito rimontava, non a caso, già al 1926. Per i professori delle ultime classi era forse più facile rifugiarsi nell'aspetto più specialistico del loro insegnamento, rispetto a colleghi, o più spesso colleghe (la presenza femminile all'interno del corpo docente non era trascurabile: nel 1936-37 otto insegnanti su 25 erano donne) maggiormente investiti di un ruolo educativo complessivo; si ricordi che all'epoca si entrava nell'istituto in prima (non in quarta come adesso) ginnasio, e cioè a 11 anni di età. E' comunque significativo notare non tanto queste presenze di fede fascista quanto le loro assenze, specialmente in anni di surriscaldamento ideologico e mobilitazione continua, in cui le proteste dei genitori per l'esito dei figli potevano spendere come argomentazione contro l'operato del tale docente il non aver adeguatamente illustrato e celebrato le glorie militari del regime³³.

³³ Come riscontrato anche da Isnenghi, *I luoghi della cultura*, p. 255.

Che l'adesione alla ideologia in molti non fosse poi così profonda lo si capisce anche da altri indizi. Ad esempio, in quegli anni i professori di filosofia dovevano insegnare anche economia politica all'interno della loro materia, e lo dovevano fare leggendo e commentando le *Istituzioni del fascismo* di Mussolini. Ebbene, più di una volta nelle relazioni finali i docenti si scusano di non averlo fatto, asserendo che non ne avevano avuto il tempo perché troppo impegnati con lo svolgimento del programma disciplinare. Segnale eloquente, pare, di una convinzione fascista perlomeno assai tiepida.

In un caso, poi, troviamo una aperta manifestazione di dissenso, non, sia chiaro, direttamente politico. E' quando uno dei due professori sempre di filosofia si lancia in una tirata assai polemica nei confronti della stessa impostazione gentiliana dell'insegnamento disciplinare. Senza ovviamente mai nominare il filosofo siciliano, il docente dichiara esplicitamente di aver trattato solo una piccola parte degli autori previsti dal programma. La ragione è che ritiene che l'impostazione storicista che Gentile aveva dato all'insegnamento della filosofia sia né più né meno che una sciocchezza, e non esita a scriverlo chiaramente. Certamente si tratta di una polemica apparentemente tutta interna all'ambito disciplinare e didattico, ma a ben guardare si capisce la portata delle sue possibili implicazioni, sol che si pensi al ruolo che Gentile rivestiva nella cultura italiana e nella politica culturale del fascismo. Non risulta che questa presa di posizione abbia comunque arrecato alcuna conseguenza. Il fatto stesso che all'interno di atti ufficiali fosse possibile manifestare queste posizioni o, come si è visto sopra, dichiarare la inosservanza di un obbligo particolarmente significativo sta a testimoniare la presenza all'interno della scuola di una zona, evidentemente non poi così angusta, non certo di espressione di dissenso ma di presa di distanza, in primo luogo dalla retorica roboante del regime.

Ci si aspetterebbe di trovare tracce ancora maggiori delle urgenze proposte dall'esterno alla scuola nelle relazioni degli anni successivi, particolarmente di quelli bellici. E' comunque interessante andare a verificare se e in quale misura la prassi scolastica, per quello che ne è possibile ricostruire a partire da questi documenti, venisse in qualche modo modificata dalle contingenze della guerra. Invece quasi non lo si avverte, se non in modo molto blando, solo per accenni. Trova quindi conferma quanto si osservava sopra a proposito della ancora maggiore importanza del non detto rispetto al detto. Certamente non è il caso di forzare eccessivamente questo rilievo. Va anche ricordato che, almeno nei primi anni, scelta del fascismo fu quella di far entrare l'Italia in guerra senza però procedere a una mobilitazione generale e anzi, al di là della consueta e inevitabile retorica di regime, di dare una parvenza di normalità facendo svolgere regolarmente tutte le attività di spettacolo e ricreative. Se a questo aggiungiamo la tradizionale riluttanza dell'ambiente scolastico a farsi condizionare più del dovuto, ecco che il quadro si ricompone.

Anche le relazioni per gli anni scolastici 1943-44 e 1944-45 non si discostano molto da questo profilo. Chi si aspettasse di trovarvi puntuali riferimenti a una situazione esterna fattasi sempre più difficile e ormai non più ignorabile, nemmeno all'interno delle aule scolastiche, rimarrebbe deluso. Non che manchino accenni alle particolari condizioni in cui le lezioni dovevano tenersi, ovviamente; le difficoltà erano ormai tali e tante che non potevano non farsi sentire sull'andamento dell'anno scolastico che, invece, fino al 1943 era stato sostanzialmente immune da alterazioni. In molte relazioni si menziona la difficoltà

del fare lezione e si dà conto della inevitabile riduzione dei programmi, soprattutto a causa degli allarmi aerei che, con ritmo via via crescente, imponevano la sospensione delle lezioni. Si ritrova anche il riferimento a un fatto che risalta agli occhi quando si scorrono i registri di protocollo di questi due tormentati anni, e cioè la forte mobilità studentesca. Si trattava soprattutto di trasferimenti di alunni provenienti da altri licei italiani, particolarmente dell'Italia centrale e meridionale, in una misura assolutamente inesistente negli anni precedenti: evidentemente erano figli di funzionari e militari che facevano parte di quei settori della pubblica amministrazione trasferitisi al nord per ricostituire i ministeri della Repubblica sociale. Va infatti tenuto presente che Venezia ospitò una quota considerevole di apparati amministrativi della RSI³⁴. Al di là di questo, però, praticamente nessun cenno alle contingenze esterne.

Ben pochi riferimenti si trovano peraltro non solo nelle relazioni presentate nel 1945 a Liberazione avvenuta, ma nemmeno in quelle dell'anno scolastico successivo. Sembra quasi che al di fuori del Foscarini ben poco avvenisse, essendo caso mai la commemorazione e la sollecitazione alla riflessione sugli eventi trascorsi affidate, sembra in maniera esclusiva, ai discorsi ufficiali del preside Luigi Sante Da Rios tenuti nell'aprile del '46 e del '47, in occasione dell'anniversario della Liberazione³⁵. Non stupisce peraltro tale riconferma di una tendenza ellittica già riscontrata diverse altre volte nella storia del liceo. In fondo era anche una comprensibile forma di autodifesa operata all'interno di una istituzione che voleva ribadire la sua funzione di formazione culturale basata in primo luogo sulla severa disciplina di studio. Non si deve però sulla scorta di questi silenzi ritenere che i docenti del Foscarini fossero insensibili alle urgenze e agli imperativi di ordine politico ed etico posti dalla drammaticità della guerra e dell'occupazione nazifascista; basti pensare a quelli fra loro che svolsero un ruolo nella Resistenza, conoscendo anche la carcerazione³⁶, o che comunque ebbero il merito di risvegliare e tenere desta la coscienza democratica dei loro allievi, anche "semplicemente" dando prova nel loro insegnamento di rigore etico e al contempo di apertura mentale e sollecitazione alla curiosità intellettuale, come nella vicina Università di Padova faceva in quegli stessi anni Concetto Marchesi.

E' noto come la seconda guerra mondiale rappresentasse il vero punto di svolta per le fortune del fascismo, evidenziando in maniera sempre più forte lo scarto fra la sua propaganda bellicistica e le sue affermazioni di potenza e una realtà che ne dimostrava invece inesorabilmente la vuotezza retorica. Quel consenso che solo pochi anni prima aveva raggiunto il suo apice si andava sgretolando velocemente e fece implodere il regime su se stesso, senza dimenticare il ruolo di una opposizione che si andava, sia pure a fatica, riorganizzando. In questa situazione anche il clima dentro le aule scolastiche di un liceo poteva cambiare di segno, anche se di poco. Il vuoto archivistico non permette di cogliere dall'interno della dimensione burocratico-istituzionale questo passaggio. E' però possibile accennare ai riflessi che nella scuola ebbe una dolorosa vicenda di pochi anni prima: ci si

³⁴ Sulla situazione complessiva della città durante il biennio 1943-45 si veda ora G. Bobbo, *Venezia in tempo di guerra 1943-1945*, Padova 2005.

³⁵ Su cui vedi Isnenghi, *Il Liceo Convitto Marco Foscarini*, pp. 36-38.

³⁶ Come nel caso del democristiano, già ricordato, Giovanni Ponti e dell'azionista Agostino Zanon Dal Bo.

riferisce alla vergogna della legislazione razziale (che, come fondatamente si sostiene da più parti, bisognerebbe abituarsi a chiamare apertamente razzista) del 1938³⁷. Le leggi adottate nel settembre e poi nel novembre di quell'anno avevano preso le mosse dal *Manifesto della razza* pubblicato il 14 luglio nel "Giornale d'Italia", testo che rappresentava il proclama di quella svolta antisemita che il fascismo aveva intrapreso fin dai primi mesi dell'anno. Significativamente il primo settore a essere oggetto di legislazione antisemita fu proprio la scuola, con il Regio decreto n. 1390 del 5 settembre (*Provvedimenti per la difesa della razza nella scuola fascista*), che stabiliva l'espulsione immediata da tutte le scuole degli studenti e insegnanti ebrei. Non siamo in grado di seguire la ricezione di tale provvedimento al Foscarini, perché oltre agli atti e alla corrispondenza per tale periodo mancano anche i registri di protocollo. La serie di questi riprende però nell'ottobre, e infatti alla data del 12 novembre risulta pervenire al liceo una lettera dal Provveditorato recante per oggetto "alunni di razza ebraica". Questo, significativamente, già tre giorni prima della data dell'emanazione del Regio decreto n. 1779 (*Integrazione e coordinamento in un unico testo delle norme già emanate per la difesa della razza nella Scuola italiana*), che rafforzava quello di settembre. Normalmente l'iter burocratico richiedeva alcuni giorni prima che venissero istruite le pratiche e si rispondesse, come si può facilmente constatare scorrendo questo e gli altri registri di protocollo. E' allora non senza significato accorgersi che la scuola rispose al Provveditorato lo stesso giorno, inviando una lettera con cui "si assicura avere escluso alunni razza mista di religione ebraica". Soltanto cinque giorni dopo, il 17 novembre, entrerà in vigore il Regio decreto n. 1728 (*Provvedimenti per la difesa della razza italiana*), il più esteso e organico della serie, con il quale fra l'altro anche i figli di matrimoni misti venivano considerati ebrei a tutti gli effetti e quindi fatti ricadere nella segregazione prevista per loro. A quanto pare, la scuola aveva allora brillato per solerzia ed efficienza burocratica; lo stesso giorno il provvedimento di esclusione veniva comunicato alle famiglie degli studenti. Quattro furono gli studenti costretti a lasciare il Foscarini; uno fra essi, Ugo Sereni, morirà ad Auschwitz assieme al padre Aldo.

Solo queste formali annotazioni d'ufficio sono la traccia di un dramma destinato poi a tramutarsi per i più in tragedia. E' facile immaginare l'amarezza di una comunità ebraica che, come si era visto, aveva fatto del Foscarini una sorta di propria scuola. A suggellare questo ribaltamento ci sarà poi nel dicembre 1943 la permanenza per qualche giorno di donne e bambini ebrei al Foscarini, più precisamente nei locali del convitto allora caserma della GNR: era una parte degli ebrei veneziani catturati nella notte fra il 5 e il 6 dicembre in occasione del primo rastrellamento compiuto a seguito dell'ordine d'arresto di tutti gli ebrei emanato il 30 novembre dal ministro dell'Interno della RSI Buffarini Guidi. Va ricordato che tutti gli ebrei veneziani arrestati vennero trasferiti fra il 31 dicembre e il 5 gennaio al campo di Fossoli e da lì avviati, il 22 febbraio 1944, ad Auschwitz. La grande maggioranza di essi non fece ritorno. Merita anche ricordare come tutta l'operazione di cattura, dall'emanazione degli ordini all'esecuzione, avvenne a opera non delle SS o della Wehrmacht, ma da parte di italiani: non tutti gli italiani furono "brava gente"³⁸.

³⁷ Su di essa, inserita nel più ampio contesto del razzismo italiano fra Otto e Novecento, vedi A. Burgio (a cura di), *Nel nome della razza: il razzismo nella storia d'Italia, 1870-1945*, Bologna 1999.

³⁸ Sul mito dell'italiano "naturalmente" buono vedi D. Bidussa, *Il mito del bravo italiano*, Milano 1994 e ora, con circostanziati riferimenti su episodi ancora troppo poco noti al grande pubblico, A. Del Boca, *Italiani*,

Ma non esistono solo le carte d'archivio con il loro lascito o i loro silenzi da interpretare e valutare. Siamo, infatti, per altra via ben informati su come l'esperienza scolastica al Foscarini negli anni di guerra fosse per molti studenti di allora una vera esperienza formativa, tale da farli approdare a fermi convincimenti di opposizione alla guerra stessa e al fascismo. Si tratta di una classe in particolare, la III A del 1943-44, una classe che si distinse per essere approdata nella sua quasi totalità all'antifascismo, in molti casi militante: una palestra di iniziazione politica che per diversi studenti si tradurrà in un impegno destinato a durare anche dopo la fine della guerra e la Liberazione. Non solo da quella classe provennero giovani che entrarono in vario modo nella Resistenza e che nel dopoguerra svolsero attività politica; non sarebbe difficile compilare un elenco anche nutrito di nomi, a maggior ragione considerando anche quegli allievi che poi si distinsero nei diversi settori di attività, dalle professioni liberali a quelle scientifiche a quelle intellettuali. La vicenda di quella classe spicca, tuttavia, per la sua capacità di condensare su di sé in forma emblematica il segno di un ingresso nell'età adulta, avvenuto in una situazione di crisi estrema e quindi di precoce e ineludibile assunzione di responsabilità, divenendo sintomo di quella rinascita democratica e riscatto da un ventennio di negazione della libertà.

Beninteso, non si parla di eroismi spettacolari, di azioni stupefacenti. D'altra parte, uno dei tratti comuni ai protagonisti ai quali è maggiormente legata la memoria di quella classe – Emanuele Battain, Gianni Milner, Lucio Rubini – fu sempre l'assenza di retorica, anzi il fastidio provato nei confronti di ogni sua manifestazione. Un fastidio peraltro comune a larga parte di quella generazione, maturato per reazione all'uso continuato e pervasivo che della retorica faceva il fascismo. Anche le azioni di questa classe, comunque, vanno considerate in rapporto alle circostanze. Può oggi, a distanza di tempo, sembrare poca cosa commentare negativamente a voce alta un intervento di propaganda fatto da un ufficiale fascista di fronte alle classi riunite in aula magna; in quel momento, era un atto di coraggio – forse anche di incoscienza – non irrilevante. Oppure, per citare un altro noto episodio, introdursi nottetempo nel liceo e lasciare nelle aule scritte antifasciste e antinaziste. Azione sicuramente minore, quasi trascurabile certo se paragonata alle modalità della dura lotta che fin dall'inverno 1943-44 cominciò a essere condotta anche nelle città, tra difficoltà assai grandi. Non uno scherzo comunque, se solo si tiene presente i rischi che anche questo gesto dimostrativo, ma dalla grande efficacia propagandistica, comportava, a cominciare dalla violazione del coprifuoco in una Venezia percorsa da un gran numero di ronde fasciste e tedesche (e si ricordi che proprio contiguo al liceo era di stanza un reparto della GNR). Alcuni fra i protagonisti di quella stagione del Foscarini ricordarono più volte le loro esperienze, riconoscendo fra l'altro la funzione assai importante svolta da alcuni dei loro insegnanti nella loro formazione³⁹. Più di recente, lo

brava gente ?, Vicenza 2005. Sulla vicende della comunità ebraica veneziana tra fascismo e guerra mondiale: R. Segre (a cura di), *Gli ebrei a Venezia, 1938-1945: una comunità tra persecuzione e rinascita*, Venezia 1995.

³⁹ Si veda in G. Turcato-A. Zanon Dal Bo (a cura di), *1943-1945. Venezia nella Resistenza. Testimonianze*, Venezia 1976, in particolare il contributo di L. Rubini, *Prima del coprifuoco*, pp. 531-36. Ma altri riferimenti, anche sulle altre scuole superiori veneziane, sono presenti in altre parti di questo volume edito dal Comune di Venezia per il trentennale della Liberazione.

hanno fatto tornando proprio nel loro liceo, incontrando gli studenti di oggi; una classe li ha intervistati all'interno di un progetto più ampio realizzato dall'Istituto veneziano per la storia della Resistenza e della società contemporanea e poi presentando il risultato del suo lavoro in una giornata di studio per i sessanta anni dalla Liberazione⁴⁰. In questa occasione i "vecchi" foscariniani hanno risposto volentieri alle domande dei loro più giovani successori e hanno fornito una ricostruzione accattivante di cosa volesse significare studiare al classico in quegli anni. Si è trattato di una esperienza di alto valore formativo per i ragazzi che hanno avuto la fortuna di compierla. Purtroppo nel frattempo due di questi testimoni, Milner e Battain, ci hanno lasciato; a loro il nostro commosso ricordo.

Un insegnante spesso presente nei ricordi di questi come di altri studenti del Foscarini negli anni Trenta e Quaranta è il professore di italiano e latino Agostino Zanon Dal Bo. Non casualmente, e non solo per il suo valore professionale e didattico. Un valore che, peraltro, fu proprio di molti docenti di questo liceo, a quei tempi e pure in seguito. Zanon Dal Bo ebbe un ruolo fondamentale nella maturazione della coscienza politica dei suoi studenti, ottenendo tale risultato non con la sollecitazione direttamente politica, del resto impensabile in quelle circostanze, ma con l'esempio e con la dimostrazione del valore culturale e civile dello studio, in questo caso delle lettere e dei classici. Altri professori, e non in numero esiguo, prima e dopo di lui riusciranno in modo egregio a vivificare per i loro studenti le materie di studio, rendendole sapere effettivo: che è poi – dovrebbe essere – la funzione fondamentale di un liceo, la sua ragion d'essere.

Zanon Dal Bo in realtà, come accennato in precedenza, fuori dal Foscarini era attivamente impegnato nella politica e nel movimento resistenziale, nel Partito d'Azione, col nome di battaglia di *Gracco*. Fu per questo arrestato. Il Foscarini subì anche altre conseguenze di un non totale allineamento alle direttive della Repubblica Sociale. A seguito della dimostrazione antifascista effettuata nottetempo dagli studenti, infatti, nel marzo 1944 lo stesso preside Da Rios venne allontanato d'ufficio (all'inizio dell'anno scolastico successivo fu destinato a Rovigo) e sostituito da Enrico Santoni, fascista riconosciuto, uomo di fiducia mandato dalle autorità della RSI a regolarizzare la situazione riconducendo all'ordine una scuola che evidentemente ai loro occhi cominciava a diventare poco affidabile. Il Santoni però trovò significativi ostacoli: va ricordato – gli studenti protagonisti lo menzionano spesso – che la sua intenzione di bocciare in blocco quella terza A non andò in porto per l'opposizione del consiglio di classe. A Mario Todesco, professore di lettere, al Foscarini fino al 1942, capiterà una sorte peggiore: il 29 giugno 1944 verrà ammazzato dai fascisti a Padova, dove era ritornato⁴¹. Certo, si trattava in primo luogo di traiettorie individuali. Ma tali da far assumere nuova luce ai silenzi e alle omissioni su cui ci si è soffermati in precedenza⁴².

⁴⁰ Tramite fra l'Istituto e la scuola è stata la prof.ssa Maria Teresa Segà. La classe era la II B dell'a.s. 2004-05, ma il lavoro era iniziato l'anno precedente. La trascrizione integrale delle interviste è nel CD allegato a *Memoria resistente* cit.

⁴¹ Isnenghi, *I luoghi della cultura*, p. 261.

⁴² Sulle vicende del Foscarini e delle scuole veneziane durante la guerra vedi anche G. Paladini, *Le istituzioni culturali veneziane negli anni del cambiamento (1938-1946)*, in G. Paladini-M. Reberschak (a cura di), *La Resistenza nel veneziano*, Venezia 1984, specie pp. 357-59.

La storia del Foscarini prosegue ovviamente anche dopo il 1945. Inizialmente sotto il segno del ritorno alla consuetudine, della recuperata tranquillità, del ristabilimento dell'importanza degli studi dopo i tumulti e gli affanni degli anni precedenti, oltre che del sollievo per la riacquistata libertà. Il discorso del preside Da Rios tenuto all'intera scuola in occasione del primo anniversario della Liberazione testimonia questo intreccio emozionale, in maniera sobria ma chiara⁴³. La vita del liceo si svolgerà nuovamente senza particolari sussulti, con il regolare funzionamento delle sue due sezioni (una dimensione che il Foscarini manterrà a lungo, sino alla crescita consistente delle iscrizioni avvenuta negli ultimi anni).

Nemmeno il Foscarini però potrà fare a meno di essere coinvolto dalle grandi trasformazioni che hanno investito la scuola, ma prima ancora di essa la società italiana, fra gli anni Sessanta e Settanta. Ci si riferisce, è evidente, alla scolarizzazione di massa e, soprattutto, alla profonda modificazione non tanto delle strutture, ma soprattutto dei rapporti interni alle istituzioni scolastiche. L'espansione del settore dell'istruzione non interessò direttamente un liceo classico come il Foscarini, nel senso che non ci furono fenomeni di iscrizioni di massa; è noto d'altra parte che tale espansione, quando interessò l'istruzione secondaria, avvenne soprattutto nel settore dell'istruzione tecnica e professionale e, nei licei, riguardò i licei scientifici che, nati come una sorta di copia ridotta dei classici nella riforma Gentile (avevano una durata di quattro anni anziché cinque e davano l'accesso solo ad alcune facoltà universitarie), si dimostrarono capaci di intercettare meglio l'accresciuta domanda di istruzione, fino a diventare numericamente prevalenti, in termini di alunni iscritti, sui licei classici. Ma inevitabilmente anche i licei classici dovettero misurarsi con la nuova realtà, con il nuovo protagonismo studentesco, con il rifiuto del perpetuarsi dei vecchi modelli gerarchici, a tutti i livelli.

Sarebbe estremamente interessante addentrarsi all'interno del mondo foscariniano, coglierne resistenze e mutazioni, registrare i giochi dialettici fra presidenza e docenti, fra docenti e studenti. Senza poi dimenticare il nuovo impatto – che certamente per alcuni dovette essere traumatico – della presenza di studenti e genitori nella vita della scuola, in primo luogo attraverso i nuovi organi collegiali. Come fu il Sessantotto al Foscarini? Come e fino a che grado la politicizzazione – che con tutti i suoi limiti oggi fin troppo spesso ricordati nacque anche, si permetta di ricordarlo, da una forte richiesta di democratizzazione di tutti gli aspetti del vivere sociale – ebbe modo di esprimersi? E, soprattutto, rimanendo sul terreno più propriamente scolastico, come cambiarono i modi del fare scuola? Tutte domande destinate in questa sede a rimanere inevase, per molteplici ragioni, non ultima la mancanza di adeguata documentazione archivistica.

Di sicuro però si può affermare che la realtà più recente del Foscarini è mutata e non poco rispetto a quella di cui si è qui sopra lusingato qualche aspetto. Certo le materie continuano a essere le stesse (in realtà il quadro orario si è accresciuto), ma diverse altre cose sono mutate. D'altra parte, basta dare un'occhiata alla sezione del sito del liceo – la sua stessa esistenza ne segnala peraltro l'ingresso in una nuova epoca: il Foscarini è stato fra le prime scuole italiane a dotarsi di un sito – che ospita le foto di classe, e

⁴³ Il testo dattiloscritto del discorso, come di quello dell'anno successivo, è conservato nell'archivio del liceo. Su di esso vedi Isnenghi, *Il Liceo Convitto Marco Foscarini*, p. 37.

confrontare quelle degli ultimi anni, da quando è ripresa in forma sistematica l'usanza di ritrarre le classi a fine anno, con quelle recuperate dagli archivi familiari e messe a disposizione della scuola. Anche chi non è particolarmente addentro ai temi di storia sociale si rende subito conto di come il cambiamento, non solo degli aspetti esteriori, ma anche degli atteggiamenti e dei rapporti fra i soggetti raffigurati, c'è stato ed è stato profondo.

Il Foscarini è entrato quindi nel XXI secolo, e si accinge a entrare nel suo terzo secolo di storia, con la consapevolezza di essere erede di una ricca tradizione ma con la volontà di continuare a essere un punto di riferimento per la sua città, confrontandosi in rapporto non subordinato ma dialettico con le sfide del tempo presente. Perché, per chiudere citando le parole di un autore con cui i liceali si misurano all'inizio dei loro studi di filosofia, "acque sempre diverse scorrono per coloro che s'immergono negli stessi fiumi"⁴⁴.

Nota finale

Il grosso della documentazione prodotta dal Foscarini nel corso della sua storia è ancora conservata, pur con le lacune indicate nel testo, presso il Liceo e ne costituisce l'archivio storico. Una parte è invece conservata presso l'Archivio di Stato di Venezia. Il materiale presente al liceo è abbastanza corposo e si era accumulato nel tempo non sempre in modo ordinato. Dopo alcuni interventi di sistemazione negli anni Ottanta e Novanta del Novecento (a opera soprattutto dei presidi Giovanni Franco e Giuseppe Fabbri e del prof. Franco Tonon), da qualche tempo vi lavora, con l'obiettivo di procedere a un riordino generale, una équipe coordinata dalla prof.ssa Cinzia Crivellari e di cui hanno fatto parte le insegnanti Marzia Amendola, Barbara Baschiera, Stefania Bertelli, Roberta Bravin, Evi Ellena, Laura Luchi, Francesca Malagnini, con la collaborazione dell'Archivio di Stato. Un primo risultato di questo lavoro è stata la realizzazione della mostra *Il Foscarini nell'800*, allestita nel giugno 2004 presso la Cassa di Risparmio di Venezia; il materiale esposto figura anche nel relativo CD.

Le notizie essenziali sulla storia del liceo, unitamente alla trascrizione di alcuni documenti, si trovano anche nel sito del Foscarini (www.liceofoscarini.it), magistralmente curato dal professor Paolo Bonavoglia, con la collaborazione di Pierandrea Malfi per il Museo di fisica "Traversi".

⁴⁴ L'autore è ovviamente Eraclito, frammento DK B 12.

Come si è avuto modo di notare, la storia del Foscarini è stata a più riprese oggetto di studio. Un primo punto di riferimento è il volume edito in occasione del primo centenario: Giacomo Franceschini, *Un secolo di cultura nazionale nel Liceo-Ginnasio Marco Foscarini*, Venezia, stamperia Scarabellin, 1907. Ma naturalmente lo storico del Foscarini è poi divenuto Mario Isnenghi, già studente del liceo, con i suoi due contributi imprescindibili: *I luoghi della cultura*, in Silvio Lanaro (a cura di), *Il Veneto (Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi)*, Torino, Einaudi 1984, pp. 231-406 (sul Foscarini le pp. 233-263) e *Il Liceo Convitto Marco Foscarini*, Padova, Il Poligrafo 2005 (primo volume della serie *Novecento a Venezia. Le memorie, le storie* curata dallo stesso; il saggio sul Foscarini alle pp. 9-42). Il presente lavoro riprende sostanzialmente la strada già tracciata da Isnenghi, i cui altri lavori sulla storia italiana contemporanea hanno fornito allo scrivente molteplici spunti e chiavi interpretative.

Nell'ambito della storiografia la storia della scuola è comunque oggi un settore di assai più intensa frequentazione rispetto al passato. Per una ricognizione sullo "stato dell'arte" risalente a qualche anno fa si veda Ester De Fort, *Storie di scuole, storia della scuola: sviluppi e tendenze della storiografia*, in *La scuola fa la storia: gli archivi scolastici per la ricerca e la didattica*, Venezia, Nuova Dimensione, 2002, pp. 32-70 (sono gli atti dell'importante convegno tenutosi a Venezia nel 1999). Negli ultimissimi anni è non a caso apparsa tutta una serie di storie specifiche e generali sulla storia della scuola e dell'istruzione in Italia. Si ricordano qui solo: Angelo Malinverni, *La scuola in Italia. Dalla legge Casati alla riforma Moratti (1860-2004)*, Milano, Unicopli, 2006; Antonio Santoni Rugiu, *La lunga storia della scuola secondaria*, Roma, Carocci, 2007; Giovanni Genovesi, *Storia della scuola in Italia dal Settecento a oggi*, Roma-Bari, Laterza 2007; Adolfo Scotto di Luzio, *La scuola degli italiani*, Bologna, Il Mulino 2007. Per uno sguardo ravvicinato sul liceo classico, Adolfo Scotto di Luzio, *Il liceo classico*, Bologna, Il Mulino 1999. Per la situazione locale nel primo Ottocento: Claudia Salmini, *L'istruzione pubblica dal Regno Italico all'Unità*, in G. Arnaldi-M. Pastore Stocchi (a cura di), *Storia della cultura veneta*, vol. 6, *Dall'età napoleonica alla prima guerra mondiale*, Vicenza, Neri Pozza 1986, pp. 59-79.

Molte altre potrebbero ovviamente essere le indicazioni bibliografiche, sia per quello che riguarda la storia della scuola e della cultura sia per l'inquadramento generale, ma non è questa la sede per farne un elenco esaustivo; le indicazioni presenti nelle note al testo segnalano alcune delle opere che sono state di più immediato riferimento o che, al giudizio dello scrivente, possano risultare più accessibili e utili al lettore non specialista.

Sia invece permesso rivolgere un ringraziamento a tutti quelli che, in vari modi, stanno dietro a questo lavoro. In primo luogo a Rocco Fiano, rettore del Convitto Nazionale e dirigente scolastico delle sue scuole, fra cui il liceo; si deve soprattutto alla sua infaticabile opera la nuova importanza e rinomanza raggiunta oggi dal Foscarini. Poi agli studenti, senza i quali nessuna scuola potrebbe esistere; fra i molti mi piace ricordare i componenti della classe che ho già avuto modo di ricordare, diplomatisi nel 2006. Quindi ai colleghi, passati e presenti, da molti dei quali ho imparato parecchio. Infine tutti gli altri, compresi gli amici che rivestono anche il ruolo di genitori di studenti di questa scuola. Questo lavoro è dedicato a loro e naturalmente ai foscariniani di ogni tempo.